

TESI DI LAUREA
IN
FILOSOFIA

Università degli Studi di Napoli Federico II
Facoltà di Lettere e Filosofia

L'Educazione femminile in Giappone

LAUREANDA:
Pica Rosa

RELATORE:
Prof.ssa Elisa Frauenfelder

Anno Accademico: 2001-2002

Indice

Introduzione

Capitolo primo: Condizione della donna nell'antico Giappone.....
.....pag.1

1. Condizione della donna di Corte nell'antico Giappone, durante il periodo Heian
2. Dal diario di Sei Shonagon (A.D. 991 – 1000)
3. Dal diario di Izumi Shikibu (A.D. 1002 – 1003)
4. Dal diario di Murasaki Shikibu (A.D. 1007 – 1009)
5. Dal diario di Sarashina (A.D. 1021 – 1059)

Capitolo secondo: Condizione della donna giapponese nell'età contemporanea..pag.58

1. Condizione lavorativa della donna nell'odierna società giapponese
2. Problema dell'aborto nella cultura giapponese
3. Educazione formalistica e cerimoniosità nella cultura giapponese
4. Concetto di matrimonio in Giappone

Capitolo	terzo:	Infanzia
giapponese.....		pag.75

1. Importanza e ruolo dei servizi per l'infanzia in Giappone
2. Descrizione di una giornata tipo a Komatsudani
3. I più importanti metodi educativi e didattici adottati dagli insegnanti giapponesi nei servizi per l'infanzia
4. Problema della tipicità culturale: Komatsudani è considerato un servizio tipicamente giapponese
5. Rapporto tra insegnanti e madri giapponesi e i loro rispettivi ruoli

Capitolo quarto: Ruolo della geisha nell'antica e nuova cultura giapponese...pag.126

1. Significato e ruolo della geisha
2. Ruolo delle donne nei furoya durante il periodo Edo
3. Ingresso della geisha nei kissaten giapponesi
4. Geisha e karaoke
5. Vita da Geisha

Conclusioni.....
.....pag.158

Bibliografia.....
.....pag.163

Introduzione

Il presente lavoro analizza una delle società più complesse e affascinanti del mondo, quella giapponese.

La società giapponese, sempre in continua evoluzione, è caratterizzata da importanti e diverse realtà sociali e culturali, una di queste, analizzata in questo lavoro, è la particolare condizione della donna.

Lo studio della condizione della donna nella società giapponese è stato trattato considerando la sua evoluzione nel tempo: dalle dame di Corte

del periodo *Heian* (794-1185 d.C.) alle donne emancipate del ventesimo secolo.

Tante cose sono cambiate dall'antico Giappone ad oggi per le donne, non solo in senso positivo. Infatti, la maggior parte delle donne, a prescindere dal loro progresso nel campo lavorativo, assumono ancora oggi atteggiamenti di servilismo nei confronti degli uomini.

Obiettivo dell'approfondimento sulla condizione femminile è il tentativo di fare "avvicinare" la nostra cultura a quella giapponese, nella convinzione che attraverso la conoscenza di questa cultura sia possibile apprezzare alcuni aspetti del modo di vivere e dei costumi di tale società.

Il presente lavoro analizza, come si è detto, l'educazione femminile e il ruolo che ha avuto la donna nella società giapponese del passato e contemporanea.

Accanto a questi temi, principali nel presente lavoro, si è trattato anche dell'infanzia in Giappone ed in particolare delle tecniche pedagogiche utilizzate in quel Paese.

Tuttavia mentre lo studio dell'educazione e del ruolo della donna è stato affrontato analizzandone l'evoluzione nel tempo, per quanto riguarda l'infanzia si è descritta l'educazione infantile nel solo Giappone contemporaneo, ciò a motivo delle scarse fonti bibliografiche a riguardo e della non centralità di tale argomento nel presente lavoro.

Nel primo capitolo viene trattata la condizione delle donne nell'antico Giappone, attraverso i diari di quattro dame che vissero alla Corte di Kyoto, durante il periodo *Heian* (794 – 1185 d.C.).

Particolarmente piene di fascino sono le descrizioni del modo di vivere delle dame di Corte, del loro porsi nei confronti degli uomini, delle loro abitudini e modi di comportarsi e di vestirsi molto particolari.

Nel secondo capitolo viene affrontato il ruolo che ha la donna nel mondo di oggi; si analizza il suo sviluppo in campo lavorativo e la presa di coscienza della sua identità umana e delle sue capacità.

Negli ultimi anni, inoltre si è avuto anche un notevole aumento del tasso di istruzione superiore femminile, dato questo, a testimonianza dell'evoluzione della condizione della donna giapponese.

Nel terzo capitolo si esamina l'infanzia e l'educazione dei bambini giapponesi, sottolineando i metodi utilizzati dagli insegnanti giapponesi e la loro diversità rispetto alle metodologie occidentali.

In Giappone infatti la metodica di insegnamento è finalizzata a far socializzare i bambini tra loro: si dà infatti maggiore importanza alla relazione bambino-bambino piuttosto che a quella bambino–insegnante più tipica della nostra cultura.

Nel capitolo sull'infanzia, inoltre, vengono trattate le differenze educative tra maschi e femmine.

Dopo aver trattato dell'educazione infantile e delle differenze pedagogiche tra maschi e femmine, infine, nell'ultimo capitolo viene analizzata l'educazione delle donne e precisamente quella delle geishe tra il periodo *Edo*, che va dal 1600 al 1867 d.C., e l'era *Meiji*, che va dal 1868 al 1911, quando le geishe lavoravano nei cosiddetti *Kissaten*, cioè le botteghe del caffè, dove avevano il compito di servire i clienti, avere modi gentili e cordiali e conversare con loro.

Inoltre in esso, si analizza il ruolo e il particolare significato che ha assunto la figura della geisha non solo nell'antico Giappone ma anche in quello contemporaneo.

Infatti, in questo capitolo viene affrontato anche l'educazione molto severa ricevuta da una donna occidentale, Liza Dalby, in una comunità di geishe, nella città di Kyoto.

Particolarmente interessante è stato, infine, l'affermarsi del teatro Kabuki, sorto nel diciassettesimo secolo, in cui si manifestava la più sublime arte di imitazione femminile, chiamata l'*onnagata*, impersonata da uomini dall'aspetto alquanto fragile, che offrivano una versione idealizzata della donna, una stilizzazione femminile.

Gli argomenti trattati nei capitoli fanno riferimento a testi menzionati nella bibliografia posta alla fine del volume.

Capitolo Primo

1. Condizione della donna di corte nell'antico Giappone, durante il periodo Heian

Nell'antica cultura giapponese, assunse grande particolarità e fascino la condizione delle donne di Corte, durante uno dei periodi più felici e prosperi nella storia del Giappone.

E, tale periodo storico viene chiamato in Giappone *Heian*¹ (794 – 1185), dal nome della capitale, e *Fujiwara*, dal nome della grande famiglia che tenne il potere dall'ottavo al dodicesimo secolo d.C.

Durante questo felice periodo storico la capitale diventa Kyoto, che prende il nome *Heian*, Città della Pace. La capitale viene governata dalla nobile famiglia dei *Fujiwara*.

Questa era viene considerata un piccolo mondo perfetto, apparentemente isolato nel tempo e nello spazio, un periodo di assoluta tregua, dal momento che erano cessate le guerre civili, e completamente lontano dall'Occidente contemporaneo e anche dall'antico Giappone dei Samurai. Questo senso di isolamento è dovuto non solo all'ottima

¹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 7

posizione geografica del Giappone, ma anche alla mentalità dei suoi abitanti che, in quel particolare periodo storico, tendevano ad isolarsi nel loro presente.

Quindi, la Città di *Heian* (Città della Pace), intorno all'anno mille, sta vivendo la sua età dell'oro, un periodo di assoluta pace.

Nella capitale, la vita culturale diventa il privilegio di poche famiglie, creando un tipo di linguaggio fatto di sfumature e allusioni quasi impercettibili. Inoltre, alla corte di Kyoto, i rapporti fra i cortigiani e i membri della famiglia imperiale appaiono, generalmente, meno formali e improntati ad una certa rispettosa familiarità.

In questo periodo, le donne godono di molti privilegi²; infatti, hanno diritti uguali a quelli degli uomini per quanto concerne l'educazione, la proprietà, il divorzio, ecc.

Inoltre, i ricchi signori praticano spesso la poligamia, e nonostante che i confini tra matrimonio e concubinato siano, quasi sempre, molto vaghi e nebbiosi, però, bisogna anche dire che le relazioni segrete non vengono condannate per se stesse.

In effetti, in queste circostanze, la condotta delle donne viene giudicata, facendo appello più al loro buon gusto, piuttosto che ad una legge morale. Inoltre, a Corte, queste donne vivono sempre seminate dietro a veli, ventagli, paraventi e tenui cortine di bambù, attraverso le

² Cfr, Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 8

quali possono vedere senza essere viste. Amano mostrarsi solo di sfuggita, di profilo, e sempre in penombra.

Generalmente, queste dame di Corte non sono molto presenti alle feste pubbliche, e preferiscono ascoltare di nascosto dietro alle sottili partizioni di legno che separano i loro appartamenti dalle sale di raduno.

Nonostante ciò, le donne di questo periodo storico non vivono la loro vita in modo segregato. Anzi, in casa dei propri genitori le ragazze godono di molte libertà.

Ma ciò che colpisce maggiormente, era la posizione di queste dame di Corte nella vita culturale dell'era *Heian* (794 – 1185), specialmente in campo letterario. Infatti, si può tranquillamente affermare che tutti i più grandi scrittori e poeti del periodo *Fujiwara* erano donne³. Ciò era dovuto anche al fatto che, fin dall'avvento della cultura cinese in Giappone verso il terzo secolo d.C., gli uomini preferivano scrivere in cinese, poiché questa era per loro la lingua della cultura. Abitudine questa che divenne sempre più forte all'arrivo, dalla Corea nell'ottavo secolo d.C., dei primi caratteri da stampa.

Invece, le donne erano più propense a scrivere poesie o romanzi in giapponese o in *kana*⁴, chiamata quest'ultima anche scrittura corsiva alfabetica, inventata nel settimo secolo d.C.

Il risultato fu che le opere giapponesi sopravvissero, mentre quelle cinesi subirono la stessa sorte delle poesie latine dei nostri umanisti.

³ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 9

⁴ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 9

Quindi, si può affermare che l'occupazione favorita delle donne alla Corte di Kyoto, durante il periodo *Heian* (794 – 1185), è sempre stato il leggere o lo scrivere poesie. Infatti, c'era l'abitudine a Corte di scrivere poesie su dei fogliolini di carta, sparsi ovunque.

Inoltre, queste poesie venivano scritte anche in base ad un particolare stato d'animo, oppure ad ogni cambiamento di stagione, o anche per ogni evento grande o piccolo della vita quotidiana.

Inoltre, la Corte di Kyoto del periodo *Heian* (794 – 1185), assomiglia in molti aspetti a quella francese del Settecento: per esempio, la grazia leggera e scintillante, il gusto raffinato nel vestire e il significato estetico e decorativo dato ad ogni più piccolo oggetto.

Inoltre, le dame di corte appaiono molto colte e “preziose”, tenendo a bada cortigiani e ministri e gli stessi sovrani, col loro spirito pronto e mordace.

Lo scenario in cui si svolgeva la vita della corte di Heian è, come quello francese, squisitamente artificiale, con la differenza che nella corte nipponica l'artificio sembra seguire ovunque le linee sinuose della natura, e rifugge dal disegno geometrico ed astratto di Versailles.

Alla Corte di Kyoto, il contatto con la natura è sempre più diretto e spontaneo, rispetto all'artificiosa reggia francese.

Inoltre, a Kyoto si ha un'impressione di maggiore accuratezza e di pulizia personale, spesso praticata senza secondi fini.

Infatti, secondo una dama di corte, Shei Shonagon, vissuta in quel periodo a Kyoto, lavarsi i capelli, fare il bagno, infilarsi una vestaglia profumata d'incenso, lo si faceva non solo per la scena o per farsi vedere, come accadeva nella Francia settecentesca, ma soprattutto per se stesse.

Inoltre, le parti nascoste del vestiario delle dame di Corte erano spesso le più curate⁵; infatti, i colori più accesi, i ricami più ricchi si portavano sotto i vestiti e si coprivano con innumerevoli veli dai toni via via più tenui e smorzati.

Per quanto riguarda il sentimento religioso, bisogna dire che a Kyoto era molto profondo e sincero; molte donne di corte, soprattutto nei loro momenti di scoraggiamento, aspiravano ad una vita religiosa e al distacco dai beni mondani.

Infatti, erano alquanto numerose a Corte le vocazioni religiose, e nonostante seguano a dolori o a delusioni amorose, queste vocazioni erano spesso alimentate da una fede infantile e profonda.

Alla Corte di Kyoto, inoltre, fu molto presente l'influenza della Cina, per esempio, nel modo di vestire delle dame⁶.

Infatti, a Corte queste donne erano solite indossare mantelli di broccato cinese, e, per le grandi occasioni, si pettinavano in modo da rassomigliare alle bellezze nei quadri cinesi, anche se queste gentildonne

⁵ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 10

⁶ Cfr, Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 13

tendevano, certe volte, a criticare e a giudicare “antiquati” certi mobili di stile cinese, e alquanto “buffi” i vasi di peonie cinesi sulla veranda.

Durante il periodo *Heian* (794 – 1185), alla corte dei *Fujiwara*, vi furono quattro dame, che, attraverso i loro diari, ci offrono la possibilità di conoscere ed apprezzare la preziosa civiltà di questo periodo, unico nella storia del Giappone, e ci permettono di conoscere, naturalmente, anche la condizione molto particolare delle donne di corte durante il regno dei *Fujiwara*.

La prima dama di Corte che visse nell'era *Heian*, tra il 991 e il 1000 d.C., alle dipendenze della Prima Regina dell'impero dei *Fujiwara*, Sadako, fu Shei Shonagon.

Questa dama, nel suo diario, intitolato *Il libro del guanciale*, che rimane, senza dubbio, uno dei documenti più importanti per la storia giapponese del periodo *Heian*⁷, descrive in maniera dettagliata tutto ciò che riguarda la Regina Sadako, la sua personalità, la sua vita, il suo modo di pensare, e come abbia avuto una straordinaria larghezza di vedute per quanto riguarda la vita privata delle sue dame.

Shei Shonagon descrive l'appartamento della Regina Sadako, che, con le sue dame, conduceva una particolare e strana vita non così tanto isolata, come si poteva immaginare. Invece, la sua rivale, colei che divenne la Seconda Regina del Regno, era decisamente più austera e riservata, ed

⁷ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 17

esigeva quella stessa riservatezza dalle sue dame. Esse si chiamavano Murasaki e Izumi Shikibu.

Inoltre, Shei Shonagon, la dama d'onore della Regina Sadako, si descrive nel suo Libro apparentemente piena di contraddizioni.

In certi momenti appare generosa e piena di slancio, in altri fredda ed egoista; ora molto socievole, desiderosa soltanto di piacere, ora fastidiosa ed irritabile.

Nel suo diario Shei Shonagon si dipinge in tutte le sue contraddizioni, con molta naturalezza e sincerità.

Mentre molto diversa appare nel suo diario Murasaki Shikibu, autrice del lunghissimo romanzo *Genji Monogatari*, che è considerato come il capolavoro della prosa classica giapponese⁸.

Murasaki fu la dama che visse a Corte, nel 1005 d.C., alle dipendenze della Seconda Regina dell'Impero dei *Fujiwara*, Akiko.

Intelligente, precisa e raffinata nel gusto, sembra però soffrire di eccessiva timidezza e di un certo complesso d'inferiorità. Murasaki avendo, probabilmente, una cultura molto più vasta e profonda delle altre sue compagne, ha sempre avuto il timore di essere considerata noiosa e pedante. Questa dama, avendo imparato di nascosto, sin da bambina, quella lingua "riservata agli uomini", aveva sempre avuto il forte desiderio di leggere quei libri "prettamente maschili", e, suo malgrado, se ne asteneva per paura di essere considerata poco femminile. Murasaki

⁸ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 18

veniva considerata a Corte molto riservata e prudente. Conduceva una vita irreprensibile, rimanendo fedele alla memoria del marito morto prematuramente.

Il suo diario viene considerato come una cronaca ammirevole della vita di Corte, con precise e minuziose descrizioni di cerimonie e toilettes, e ritratti pieni di realismo e di spirito spesso caustico.

Invece, il diario di Izumi Shikibu, l'altra dama di Corte che visse, intorno al 1008 d.C., sempre alle dipendenze della Regina Akiko, è un duetto amoroso, molto appassionato, forse più di quanto non comporti il consueto stile d'epoca⁹. La poetessa appare, nel suo diario, sotto l'aspetto di donna innamorata. In esso, l'autrice esprime delle sottigliezze psicologiche e una notevole finezza introspettiva.

Infine, molto diversa dalle altre è l'ultima dama di Corte, di nome Sarashina. Figlia del Governatore di una provincia lontana, trascorse la sua infanzia in campagna, ed anche nella capitale condusse una vita appartata e solitaria, sia per naturale disposizione, sia perché le modeste condizioni della sua famiglia non le permettevano di condurre una vita brillante. Ella amava rifugiarsi in un mondo immaginario, fantastico. Ed inoltre, leggeva molte poesie e romanzi dalla mattina alla sera, e spesso credeva di riviverli.

Amava molto viaggiare e visitare molti templi, scoprendo una vera passione da esploratrice.

⁹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 19

Nel suo diario, i paesaggi da lei descritti sono di una bellezza insuperata. Nelle sue poesie traspare tutta la sua anima sempre sospesa fra due mondi opposti: quello vuoto e triste della vita reale, e quello ricchissimo della natura e della poesia¹⁰.

2. Dal diario di Shei Shonagon (A.D. 991 – 1000)

La prima dama di Corte che fu al servizio, tra il 991 e il 1000 d.C., della Prima Regina Sadako dell'Impero dei *Fujiwara*, si chiamava Shei Shonagon.

Ella nacque nel 966 d.C. da un governatore di varie province.

Nel 991 entrò al servizio della Regina Sadako che allora aveva circa quindici anni.

Intorno all'anno 1000, la Regina diede alla luce il primo erede, e fu promossa al rango di Consorte Imperiale. Nell'ultimo mese dello stesso anno morì dando alla luce il terzo bambino.

¹⁰ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 2001, pag 20

Il Re si trovò costretto a scegliere come sua futura consorte la figlia del Primo Ministro, Michinaga, diventando così la Seconda Regina del Regno dei *Fujiwara*.

Il diario di Shei Shonagon, chiamato anche il Libro del guanciale¹¹, tratta del periodo 991 – 1000 d.C., e descrive la sua vita come dama di Corte, fino alla morte della Prima Regina Sadako.

Quando nel 991 Shei Shonagon divenne la dama d'onore della Regina Sadako, era inizialmente di indole indicibilmente timida.

Infatti, all'inizio, tutte le volte che era al cospetto della Regina aveva una tale paura che non riusciva più a muoversi o a parlare.

Ella invidiava molto le altre dame, che si muovevano con tanta grazia e disinvoltura, parlando senza nessun tipo di imbarazzo.

A Corte, inoltre, le dame d'onore erano solite dormire in eleganti appartamenti con delle tende fatte di stecche finissime di canne di bambù, chiamate in giapponese *misù*¹², dietro le quali si poteva vedere senza essere viste, e queste tende erano usate a Corte principalmente dalle donne.

Alla Corte di Kyoto, come già detto in precedenza, c'era l'abitudine di scrivere poesie in qualsiasi momento, o quando si era in un particolare stato d'animo o si era particolarmente ispirati, oppure, dopo aver fatto una gita o un pellegrinaggio, o anche in base ad ogni cambiamento di stagione, o quando il Re e la Regina richiedevano di farlo.

¹¹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 4

¹² Cfr, Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 7

Spesso accadeva che molte dame di Corte scrivevano, su richiesta, delle poesie, e certe volte, riuscivano a comporre, in poco tempo, fino a venti capitoli di componimenti poetici.

Inoltre, a Kyoto, durante l'era *Heian* (794 – 1185), esisteva un libro, intitolato il *Kokinshu*, che era considerato la prima antologia ufficiale di poesie giapponesi, composto, appunto, da circa venti capitoli di componimenti poetici.

Alla Corte di Kyoto, era uso frequente che le dame di Corte, dopo aver fatto delle gite, dovevano comporre delle poesie su ciò che avevano visto o che impressioni avevano avuto.

Qualche volta capitava che Shei Shonagon non sempre traeva ispirazione da queste gite, e preferiva scrivere poesie, solo in quei momenti in cui era particolarmente ispirata¹³.

Inoltre, a Kyoto, le dame di Corte erano solite prendersi un periodo di vacanze, lasciando per un po' di tempo il Palazzo Imperiale.

Infatti, nel suo diario, Shei Shonagon, ci racconta che, durante questo periodo, le facevano visita molti gentiluomini di Corte, venendo a casa sua tutte le ore del giorno e della notte.

Shei Shonagon non amava molto ricevere così tante visite per il semplice motivo che non nutriva nessun particolare sentimento d'amore per alcuno dei suoi visitatori.

¹³ Cfr, Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 14

Nel suo diario, Shonagon afferma che una dama di Corte quando è in vacanza sente maggiormente il bisogno di vivere in casa propria, anziché essere ospite di altre persone. Infatti, può accadere di ricevere visite di amici, o peggio di amanti nel cuore della notte, e diventa molto noioso e seccante sentire le proteste del padrone di casa, lamentandosi di queste continue visite, specialmente quelle notturne.

Inoltre, potrebbe accadere che, se giungesse una persona a cui la dama è profondamente legata, e anche se lei non può in alcun modo riceverlo di notte, il gentiluomo tenderà ad appostarsi fuori della sua stanza, aspettando fino all'alba di poter parlare con lei.

Sicuramente trascorrere le proprie vacanze nella propria casa renderebbe le visite molto più piacevoli e rilassanti, senza quella paura di essere viste in situazioni compromettenti.

Inoltre, Shonagon, nel suo diario, descrive gli appuntamenti segreti di giovani amanti. Essi preferiscono incontrarsi o durante l'estate o d'inverno per brevi momenti.

Per Shonagon come per le altre dame di Corte è molto importante che un amante, dopo una notte d'amore, conosca l'arte di accomiarsi¹⁴.

La dama amerebbe molto di più il proprio amante, se si comportasse in modo tale da sembrare infelice all'idea di lasciarla, e che vorrebbe rimanere di più con lei. Ed inoltre, sarebbe molto più bello e romantico

¹⁴ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino Einaudi, 1990, pag 47

che lui le dicesse quanto gli spaventa il giorno che dovrà venire, e quanto agogna l'avvicinarsi della notte.

Quindi, nel suo diario, Shonagon, ritiene che gran parte del successo di un amante dipenda molto dal metodo che impiega per accomiarsi.

Inoltre, per Shonagon è piacevole pensare ad un amante che, dopo un'avventura amorosa, torna a casa e comincia a scrivere una lettera per la sua amata. Si adagia comodamente per scrivere, dandosi la pena di tracciare elegantemente tutti i caratteri. Dopo aver scritto la lettera, la consegna ad uno dei suoi paggi. Dopo rimane seduto a guardarlo, mentre il suo servitore si dilegua in lontananza.

Mentre aspetta la risposta mormora tranquillamente fra sé qualche brano delle Sacre Scritture, chiamate, secondo la cultura giapponese, *Sutra*¹⁵.

Più tardi, seduto al tavolo di lettura, legge qualche poesia cinese, recitando ad alta voce qualche verso che gli è piaciuto in modo particolare.

Dopo comincia a leggere in silenzio il Sesto Capitolo della Scrittura del Loto, e proprio nel momento più solenne della lettura, il paggio ritorna, e dal suo atteggiamento è evidente che la dama aspetti una risposta immediata. Così l'amante trasporta la sua attenzione dal libro che stava leggendo alla risposta che deve comporre.

Nel suo diario, Shei Shonagon, racconta che, a Corte, negli appartamenti delle dame, tra i quali anche quello suo, capitava spesso di essere

¹⁵ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 48

svegliate di notte da gentiluomini, desiderosi di incontrare e intrattenersi con le loro dame.

Infatti, di notte accadeva spesso di sentire rumori di passi nel corridoio esterno. Di tanto in tanto il rumore cessava, e qualche gentiluomo si fermava davanti ad una porta, bussando dolcemente con un dito solo.

Qualche volta quel leggero bussare continuava per molto tempo.

Spesso accadeva che la dama, riconoscendo quel gentiluomo dietro la porta, fingeva di dormire. Invece, in altri momenti, ella acconsentiva di farlo entrare nelle sue stanze.

Inoltre, Shonagon, nel suo diario, racconta che fra tutti gli appartamenti delle dame comunicanti con quello della Regina i più piacevoli erano quelli situati sulla Galleria Stretta¹⁶.

Infatti, quando le persiane sono arrotolate in alto entra una forte brezza, ed è fresco anche durante l'estate. Inoltre, è piacevole anche d'inverno, anche se negli appartamenti, oltre al vento, entrano spesso la neve e la grandine.

Nel suo diario, Shonagon afferma, inoltre, che è estremamente importante suscitare sentimenti di piacere e di simpatia nelle altre persone. Sia per una ragazza di basse condizioni, sia per una di buona famiglia è molto penoso ed umiliante se, dopo essere stata apprezzata e coccolata in casa propria, sia costretta a diventare l'oggetto di sguardi sprezzanti da parte di persone estranee.

¹⁶ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 51

Secondo Shei Shonagon, sia a casa propria che a Corte, l'unica cosa importante è di piacere a tutti, di suscitare simpatia e di sentirsi sempre apprezzati e coccolati dagli altri, e, cosa importante ed essenziale, bisognerebbe sempre manifestare sentimenti di simpatia verso le persone che più stimiamo e apprezziamo e a cui siamo maggiormente legate.

In effetti, dice questa dama di Corte, non sempre è facile manifestare i propri stati d'animo, sostenendo che poche persone siano in grado di farlo.

Nel suo diario, Shonagon, inoltre, sostiene che, alla Corte di Kyoto, durante il periodo *Heian* (794 – 1185), c'era l'usanza di compiere dei pellegrinaggi, visitando i più importanti templi buddisti. Shonagon ci descrive di un pellegrinaggio che intraprese insieme ad alcune dame di Corte nel paese di *Hasedera*.

Ella racconta che giunsero una gran moltitudine di pellegrini a visitare molti templi buddisti. E lei, entrando in uno di questi templi, nonostante ci fossero molte persone, riuscì a vedere il centro dell'altare¹⁷, provando uno strano sentimento di commozione. L'altare era illuminato da lampade che i pellegrini avevano deposto come offerte dentro il santuario. Vicino all'altare vi era l'immagine scintillante del Buddha che dava un effetto magnifico.

¹⁷ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 41

Dopo, al santuario sopraggiunsero uno dopo l'altro alcuni preti, e salendo davanti all'altare e reggendo un rotolo di carta, leggevano ciascuno la propria preghiera.

In altri momenti, in questi templi si poteva assistere alla recitazione dei *Sutra* (le Sacre Scritture).

Inoltre, Shonagon, nel suo diario, racconta che vide un uomo dall'aspetto comune, che si prosternava in silenzio sul pavimento, completamente assorto nelle sue devozioni¹⁸. Quando, per un breve istante, si riposava dalle sue devozioni, recitava i *Sutra* (le Sacre Scritture) a bassa voce, con un'intonazione molto solenne.

Nel periodo del Nuovo Anno, in questi templi c'era una ressa interminabile di turisti e pellegrini, che, portando molta confusione, spesso le funzioni dovevano essere interrotte.

Inoltre, intraprendendo un ritiro di questo genere, Shonagon, oltre ad essere accompagnata da semplici servitori, sentiva, spesso, il bisogno di aver vicino dei compagni, che siano più inclini al suo modo di pensare, persone che abbiano i suoi stessi gusti, ecc.

Shonagon, in questi suoi pellegrinaggi, si era sempre sentita molto presa e commossa da ciò che vedeva e, soprattutto, dalle particolari funzioni che si svolgevano nei templi buddisti, risvegliando in lei l'antico sentimento religioso, e, soprattutto, rimanendo estasiata nella contemplazione del glorioso aspetto di Buddha.

¹⁸ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 42

Alla Corte di Kyoto, inoltre, nel secondo mese dell'anno, ha luogo una cerimonia nel salone del Gran Consiglio. Nello stesso momento si celebrava una festa che veniva chiamata "*Shakunden*". Durante questa festa c'era l'abitudine di appendere le insegne di *Kuji*, cioè di Confucio. In effetti, si trattava di una cerimonia annuale in onore di Confucio, chiamato, secondo la cultura giapponese, *Kuji*, e dei suoi discepoli. Generalmente, in questa celebrazione e in molte altre funzioni le donne erano del tutto escluse, deducendone una loro totale ignoranza e indifferenza per tali funzioni¹⁹.

3. Dal diario di Izumi Shikibu (A.D. 1002 – 1003)

Izumi Shikibu fu la seconda dama di Corte, che visse, intorno al 1008 d.C., alle dipendenze della Seconda Regina dell'Impero dei *Fujiwara*, Akiko. Figlia del governatore Oè Masamunè, nacque nel 974 d.C. Nel 995 sposò Tachibana Michisada. Nel 997 ebbe una figlia, Koshikibu no Naishi, che fu anche lei poetessa e dama di Corte.

Dopo un po' di tempo si separò dal marito e divenne l'amante del principe Tametaka.

Nel 1002 il principe morì. Il Diario tratta esclusivamente di una nuova relazione che Izumi ebbe con un nuovo principe, di nome Atsumichi.

¹⁹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 53

Il Diario, inoltre, riporta tutte le lettere e le poesie d'amore scambiate fra i due amanti²⁰, e si interrompe quando la loro relazione non è più segreta, e Izumi, così, va a vivere con il suo Principe nel Palazzo del Sud.

Lo scandalo fu tale che, nonostante le usanze dell'epoca lo permettessero, Izumi fu costretta nel 1004 a lasciare il Palazzo e a separarsi definitivamente dal Principe.

Nel 1008 divenne la dama di Corte della Regina Akiko, dove Murasaki, un'altra dama di Corte, si trovava lì già da tre anni.

Fu probabilmente la crescente fama letteraria di Izumi che indusse la virtuosa Regina Akiko ad ammetterla fra le sue dame, nonostante lo scandalo di quattro anni prima.

Izumi Shikibu è considerata la più grande poetessa che il Giappone abbia avuto, come, del resto, Murasaki è stata la più grande prosatrice.

Nel suo diario, racconta che, dopo la morte del principe Tametaka, ebbe una forte e passionale relazione amorosa con il principe Atsumichi.

Il suo diario è tutto incentrato sulle commoventi poesie d'amore che i due innamorati si scambiarono. Il diario di Izumi, inoltre, rivela la sua natura malinconica e solitaria di donna innamorata.

Le sue poesie sono intrise di puro romanticismo e passionalità in un'epoca in cui, anche se le relazioni segrete non venivano di per sé condannate, c'era un certo riserbo ad esternare in modo troppo appassionato i propri sentimenti e stati d'animo.

²⁰ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 64

Le bellissime e commoventi lettere e poesie che Izumi riceveva dal suo amante erano di conforto per lei, e addolcivano la sua incolmabile solitudine²¹, poiché aveva perso da poco il suo amato principe Tametaka. Con il trascorrere del tempo e dopo varie poesie, cominciò sempre più a crescere l'ardente sentimento d'amore che li univa. Oltre alle poesie, i due amanti erano soliti incontrarsi nella solitaria dimora di lei, o in qualche posto segreto a contemplare la luna. Qualche volta Izumi era solita andare a pregare in qualche tempio buddista, cercando, nelle sue devozioni e preghiere religiose, un modo di disperdere il buio che aveva nell'anima.

Con il passar del tempo, per evitare le dicerie della gente e ciò che la Corte poteva dire, i loro incontri si fecero sempre più rari.

Nonostante ciò continuarono, comunque, a scriversi, esternando, attraverso le parole, quel profondo sentimento d'amore che li univa.

Qualche volta accadeva che, a causa delle maldicenze della gente, il Principe, credendo a queste dicerie, smise per un po' di tempo di scriverle versi, allontanandosi da lei. Altre volte, non le scriveva più per continui impegni politici o religiosi, e ciò provocava un profondo dolore nell'animo di Izumi.

Nel suo diario racconta che, nell'ottavo mese dell'anno, andò al tempio di Ishiyama per ravvivare il suo spirito dolente²², finchè non le

²¹ Cfr, Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 66

²² Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 79

arrivarono varie poesie del suo Principe, e di questo ne fu molto felice. Il Principe la raggiunse al tempio, e, così, ripartirono insieme.

Con il trascorrere del tempo, i loro incontri si fecero sempre più intensi, finché il Principe non le propose di andare a vivere con lui nel suo Palazzo, evitando, in questo modo, quelle voci maligne e caluniose sulla loro relazione.

Izumi era molto tentata dalla proposta del suo Principe, ma anche molto turbata, poiché, vivendo nel suo Palazzo, temeva di essere biasimata e ridicolizzata dalle persone che vivevano a Corte.

Dopo varie indecisioni e tentennamenti, e rendendosi conto del profondo e sincero sentimento del Principe, dopo molti giorni di meditazione, acconsentì di vivere con lui a Palazzo.

Quando fu il momento di trasferirsi, il Principe, inizialmente, voleva trovare per lei un luogo adatto per nasconderla, poi rendendosi conto che una vita simile a Corte avrebbe potuto metterla a disagio, decise di condurla a Palazzo come sua cameriera, e, dopo due o tre giorni, Izumi si trasferì nel Padiglione del Nord del Palazzo.

Con il passare dei giorni, Izumi cominciò ad ambientarsi alla vita di Corte²³.

Invece la Principessa, la moglie del Principe, si sentì molto offesa e amareggiata dal comportamento del suo consorte.

²³ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 98

Così la Principessa decise, vista la penosa situazione, di trasferirsi per un po' di tempo da sua sorella, la moglie del Principe ereditario.

Alla fine, Izumi, vista l'incresciosa situazione creatasi, decise di lasciare il Palazzo, e, quindi, di separarsi definitivamente dal suo Principe.

4. Dal diario di Murasaki Shikibu (A.D. 1007 – 1009)

L'altra dama di Corte che fu al servizio della Seconda Regina dell'Impero dei *Fujiwara*, Akiko, nel 1005 d.C., si chiamava Murasaki Shikibu. Fu la figlia di un certo Tametoki, discendente di un ramo cadetto del clan *Fujiwara*. Nacque nel 978 d.C.

Il suo vero nome era To (Shikibu era un titolo). Non si sa se il nome Murasaki lo ebbe in onore dell'eroina del suo famoso romanzo, o in seguito ad una poesia inviata, in occasione della sua nascita, a sua madre dall'imperatore Jchijo, nel 978 d.C.

Nel 997, a Kyoto sposò Nobutaka, un altro *Fujiwara*. Ebbe una figlia nel 1001. Rimase vedova nel 1002, l'anno della peste. Dal 1002 al 1004 scrisse il suo famoso romanzo *Genji Monogatari*²⁴, o chiamata anche la Storia di *Genji*, che fu originariamente in 50 volumi, considerato ancora oggi il capolavoro narrativo della letteratura giapponese. Nel suo romanzo l'autrice abbandona l'elemento magico che fino a quel

²⁴ Riyoko Ikeda, *Caro fratello*, Perugia, Star Comics, 1995, pag 1

momento era stato la base di ogni narrativa, e intraprende, per la prima volta, un racconto di vita quotidiana e di vicende psicologiche.

Molto probabilmente, in seguito al grande successo che ebbe il libro sin dall'inizio, Murasaki fu chiamata a Corte, nel 1005, al servizio della Regina Akiko, che aspirava a formare una corte letteraria sull'esempio della sua rivale, la Regina Sadako.

Il Diario di Murasaki comincia nel 1007, e copre un periodo di circa due anni.

Murasaki, nel suo diario, è molto meticolosa, e precisa nelle sue accurate descrizioni, sia del modo di vestire e del portamento delle dame, sia descrivendo, in modo particolare, le varie cerimonie di Corte.

Murasaki inizia il diario descrivendo la nascita del primo figlio della Regina Akiko.

La Regina partorì suo figlio nel *Tsuchimikado*, cioè la residenza del Primo Ministro Fujiwara Michinaga, padre della Regina, che, secondo l'usanza, vi era tornata per partorire²⁵.

La Regina Akiko portò con sé le sue dame di Corte, tra le quali c'era anche Murasaki, e anche delle cameriere. Nell'appartamento reale furono condotti dei preti, che cominciarono a pregare per Sua Maestà presso i Cinque Altari.

Poi sopraggiunse anche l'abate del Tempio di Kanonin, accompagnato da venti preti, che si incamminarono pregando lungo la galleria.

²⁵ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 103

Con il trascorrere dei giorni, presso la residenza del Primo Ministro Michinaga, giunsero i più importanti nobili e ufficiali di Corte, che presero servizio di notte, passando il loro tempo nel corridoio o sulle stuoie della veranda.

Poi, dalla Corte giunse una gran moltitudine di persone che vennero ad informarsi sulla salute della Regina. Nel decimo giorno della Luna – lunga, quando la Regina era prossima al parto, si cambiarono le decorazioni nella sua stanza, e la si distese in un letto bianco²⁶. Infatti, in occasione di un parto, era usanza che tende, paraventi e vestiti dovevano essere bianchi.

Nel suo diario, Murasaki, racconta che tutte le persone, convocate per questo grande evento, gridavano per spaventare gli spiriti maligni. Infatti, si radunarono non solo i preti, ma anche monaci vaganti, scesi dalle montagne e da tutti i templi più lontani, che invocavano il Buddha con le loro preghiere. Inoltre, sopraggiunsero innumerevoli messaggeri, che correvano da tutte le parti per ordinare la recitazione dei *Sutra* (le Sacre Scritture) nei vari templi.

Inoltre, nella stanza della Regina, a est del paravento, posto intorno al letto dove dormiva, si erano riunite le dame di Corte. Invece, a ovest erano coricate le sostitute della Regina per attirare gli spiriti maligni; infatti, c'era l'usanza che, attraverso incantesimi e formule magiche, il prete costringeva lo spirito maligno a passare dal corpo della malata a

²⁶ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 107

quello della sostituta, che, essendo giovane e sana, se ne liberava facilmente. Dietro questi paraventi stavano i preti incaricati di gridare i *Sutra* (le Sacre Scritture), invocando il Buddha²⁷.

A sud, inoltre, sedevano in molte file gli Abati e gli altri dignitari del Clero che pregavano e imprecavano, con lo scopo di allontanare e domare gli spiriti maligni.

Quindi, intorno al letto della Regina, stavano all'incirca più di quaranta persone in piedi, e, incapaci di qualsiasi movimento, rimasero quasi del tutto soffocate. Dato che c'erano moltissime persone nell'appartamento reale, e questo poteva provocare un malessere alla partoriente, si ingiunse alla maggior parte delle persone di lasciare la stanza. Così rimasero nell'appartamento solo i personaggi più importanti.

Il Primo Ministro, padre della Regina, e alcune dame di Corte, chiamate Donna Sanuki e Donna Saisho stavano all'interno del paravento.

Il Reverendo Prete di Ninna e il Prete di Corte del Tempio di Mii furono anche loro introdotti all'interno. Inoltre, erano anche presenti altre dame di Corte, come Donna Dainagon, Koshosho, Miha no Naishi, ecc.

Infine, c'erano anche altre persone, fuori dell'appartamento della Regina, commosse e prese dall'ansia per la loro Sovrana.

Le loro teste erano cosparse di riso bianco come neve, perché portasse fortuna.

²⁷ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 107

Inoltre, la Regina aveva una parte della testa rasata, poiché, qualche volta, secondo un'antica usanza, si soleva radere il capo ad un'ammalata, poiché, in questo modo, diventava più facile, in caso di pericolo imminente, consacrarla monaca, specie di estrema unzione che le avrebbe giovato nell'altra vita²⁸.

Alla fine, il parto fu felice, il bambino nacque senza problemi. Dopo la nascita del Principino, le dame di Corte che avevano passato l'intera giornata nell'ansia, ad una ad una andarono a riposarsi nelle loro stanze.

Il Primo Ministro e sua moglie offrirono regali ai preti che avevano letto i Sutra (le Sacre Scritture) e compiuto penitenze durante gli ultimi mesi.

Nel Palazzo del Primo Ministro, il *Tsuchimikado*, si avvertiva una grande allegria e felicità per la nascita del futuro Principe Ereditario.

Dopo si assistette, alle sei di sera, la cerimonia del Bagno del nascituro.

Il bagno fu acceso con delle torce. Il piedistallo della bagnarola era ricoperto di un panno bianco. Due dame di Corte versarono l'acqua fredda. Mentre, altre due dame scelsero sedici vasi tra quelli in cui era stata versata l'acqua calda.

Queste dame indossavano vestaglie esterne di velo, strascichi di seta finissimi, mantelli rossi e ornamenti d'oro in fronte. I capelli erano legati da cordoncini bianchi che imbellivano assai la testa. Poi, una dama di Corte, chiamata Donna Saisho entrò nel bagno col bambino. Poi entrò il Primo Ministro che prese l'Augusto Principe in braccio. Poi, Donna

²⁸ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 109

Koshosho teneva la spada e Donna Miya no Naishi reggeva una testa di tigre davanti al principino, per scongiurare gli spiriti maligni. Quest'ultima dama indossava un mantello rosso su cui era ripetuto un motivo di pigne. Nel suo strascico era intessuto un disegno marino di alghe, di onde, ecc.

Invece, Donna Koshosho portava una cintura ricamata di foglie autunnali, farfalle e uccelli, ravvivata da un filo d'argento. Inoltre, l'uso del broccato era proibito a tutti quelli che non erano di alto rango²⁹.

Durante la cerimonia del Bagno, due figli del Primo Ministro, entusiasti per la nascita del Principino, lanciavano il riso da tutte le parti.

Inoltre, venti arcieri pizzicavano le corde degli archi per scacciare gli spiriti malefici, ed erano allineati in due file. Poi c'era anche il Maestro di Letteratura Kurodo Ben no Hironari, che stava ritto all'ingresso del corridoio e leggeva il Primo Libro delle Cronache.

La stessa cerimonia del Bagno venne ripetuta la sera. Solo il Maestro di Letteratura era cambiato. Giunse il dottor Munetoki, governatore di Isè, che lesse il libro sulla pietà filiale.

Per sette notti successive le cerimonie si susseguirono felicemente.

Durante queste cerimonie, le dame di Corte indossavano dei bellissimi e colorati costumi. Quelle che avevano il permesso di portare i colori d'onore, viola e scarlatto, indossavano mantelli corti di broccato e lunghe vesti spioventi, sempre di broccato³⁰.

²⁹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 112

³⁰ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 113

Invece, le dame anziane che non potevano portare i colori d'onore, evitavano tutto ciò che luccicava, e indossavano squisite vestaglie orlate di quattro o cinque pieghe, e per mantelli usavano broccato di un solo colore e di semplice disegno.

Per quanto riguarda i kimono, che indossavano sotto i vestiti, adoperavano stoffe fantasia o veli. Inoltre, i loro ventagli portavano scritti motti o espressioni di buon gusto, ma quasi tutte identiche, come se si fossero accordate prima sul loro contenuto. In realtà questa somiglianza derivava anche dalla comunanza dell'età.

Inoltre, le dame più giovani portavano vesti sovraccariche di ricami.

Infatti, le pieghe degli strascichi erano adornate di grossi fili d'argento, e le figure nei broccati di seta erano ricoperte di lamette d'oro.

Nella residenza del Primo Ministro, inoltre, si susseguirono una dopo l'altra molte feste in onore del bambino appena nato.

Infatti, la terza notte dalla nascita del Principino, ci fu una festa data dal Maggiordomo della Regina. Alcuni personaggi importanti, come un certo Minamoto Chunagon e il generale Saisho, figlio del Primo Ministro Michinaga, offrirono alla Regina vesti e pannolini per bimbo, un piedistallo per cofano da vesti e panni per avvolgere abiti e mobilia.

Inoltre, il governatore della Provincia di Omi si dava un gran daffare per tutta l'organizzazione generale del banchetto³¹; su di un balcone del

³¹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 114

Palazzo Orientale sedevano i nobili di Corte in due file. E i posti d'onore erano quelli a nord.

Sull'altro balcone stavano gli Ufficiali di Corte, e qui i posti d'onore erano a ovest.

Invece, la quinta notte fu il Primo Ministro a festeggiare la nascita del bambino.

Infatti, Murasaki, nel suo diario, racconta che, durante questa festa, tutto il giardino fu illuminato dalle torce, che furono accese sotto gli alberi da moltissimi gentiluomini, mentre sulle tavole furono disposte delle palle di riso.

Inoltre, le dame che servirono la Regina si erano legate i lunghi capelli con cordoni bianchi, e servirono la tavola da pranzo di Sua Maestà.

La Prima Dama per quella notte fu Miya no Naishi. Indossava uno sfarzoso vestito di gala, e i cordoni bianchi legati ai capelli le giovavano molto al suo tipo di bellezza.

Inoltre, anche le cameriere d'onore che servirono la Regina, si legarono i capelli con questi cordoni bianchi. Erano fanciulle di bella presenza, tutte giovani e carine. C'erano circa trenta dame che erano sedute nelle due stanze a est del baldacchino della Regina. Erano donne, scelte per la loro bellezza dalle varie province appositamente per servire alla tavola reale³².

³² Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 115

Dopo il pranzo le cameriere d'onore uscirono dal *misù* (paravento o tende di bambù), e si potevano chiaramente distinguere i loro vestiti al lume delle torce; per esempio, i ricami sullo strascico e sul mantello di Donna Oshikibu rappresentavano il bosco di pini nani sul monte Oshio.

Inoltre, c'era un'altra dama, Daibu no Miyobu, che aveva trascurato l'ornamentazione del suo mantello, ma aveva decorato il suo strascico con polvere d'argento che imitava le onde del mare. Invece, un'altra dama di Corte, Ben no Naishi, aveva dipinto in argento sul suo strascico delle cicogne lungo una riva. Vi aveva pure ricamato dei rami di pino.

Inoltre, a questa festa le dame di alto rango ebbero in regalo dalla Regina vestaglie e vestitini da bambini.

Invece, le dame del Quarto Rango ebbero ciascuna un kimono foderato, e quelle del Sesto una gonna divisa pieghettata.

Infine, il settimo giorno fu Sua Maestà il Re a festeggiare la nascita del Principino. Inoltre, fu presentata alla Regina la lista dei nomi delle dame invitate. La cerimonia della sera fu molto rumorosa. La Regina che era venerata dalla gente come madre della nazione, sembrava un poco stanca. Era dimagrita, e appariva più esile, più giovane, più graziosa. Le feste furono più o meno le stesse degli altri giorni.

Durante queste feste, nella stanza dove riposava la Regina, al riparo del *misù* (paravento o tende di bambù), si distribuirono i doni ai cortigiani. Inoltre, furono distribuiti vestiti per le dame e un vestito tolto dal

guardaroba della Regina. I doni elargiti dalla Regina ai nobili e alle dame di Corte erano vestaglie kimono e rotoli di seta³³, secondo la solita usanza di Corte.

L'ottavo giorno dalla nascita del Principino, le dame di Corte cambiarono il colore dei loro abiti che, fino a quel momento, erano stati bianchi (il colore della purificazione). I loro abiti erano di svariati e ricchi colori. Nonostante fossero passati dieci giorni dalla nascita del Principino, la Regina rimase ancora nel letto, e veniva assistita notte e giorno dalle sue dame di Corte.

Anche suo padre, il Primo Ministro, la visitava sia di notte che all'alba.

Intanto, si avvicinava il giorno della visita del Re, e il Palazzo di Sua Eccellenza, il Primo Ministro, veniva tutto restaurato e decorato. E, in tutto il giardino imperiale, si trapiantavano i crisantemi, che avevano la virtù di prolungare la vita.

Il giorno della visita del Re alla residenza del Primo Ministro, dove riposava la Regina Akiko, sarebbe avvenuto fra le otto e le nove del mattino.

Murasaki, nel suo diario, racconta che, fino all'alba, per questo importante evento, le dame di Corte avevano cominciato a truccarsi e ad adornarsi con gran cura.

Intanto, altre dame avevano ordinato dei ventagli di seta senza decorazioni per coprirsi il volto³⁴.

³³ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 117

³⁴ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 120

Finalmente si sentirono i tamburi suonare, che annunciarono la venuta del Re. Sua Maestà fu fatto salire sulla Carrozza Reale, e tutti salutarono umilmente il loro Sovrano.

Entrato nel *Tsuchimikado*, la residenza del Primo Ministro Michinaga, il Re fu accompagnato da due dame di Corte. La bella forma della loro pettinatura, legata con nastri, ricordava quella delle bellezze nei quadri cinesi.

Una di queste due dame, Donna Saémon reggeva la spada del Re. Indossava un mantello verde – azzurro, uno strascico cangiante ornato di nastri volanti e una cintura di broccato a fili sciolti tinto in rosso cupo. La sua veste esterna color crisantemo era rifinita con cinque pieghe. Invece, l'altra dama, Donna Ben no Naishi reggeva la scatola dei sigilli reali. Aveva la veste esterna color uva, lo strascico di broccato e il mantello uguale a quello dell'altra dama, e mostrava più gusto delle altre dame nel modo di aggiustarsi il viso e nel vestirsi.

Inoltre, le persone a cui era concesso portare i colori d'onore, indossavano mantelli turchini o rossi, strascichi dipinti e vesti principalmente di broccato fior di ciliegio³⁵.

Invece, le persone anziane che non potevano portare sete decorate, indossavano vestaglie a cinque pieghe, color azzurro o rosso smorto o rosa antico. Inoltre, sui loro strascichi era dipinto il colore del mare.

³⁵ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 121

Mentre, le dame più giovani indossavano mantelli a pieghe dei colori del crisantemo, variati secondo i gusti. Molte dame avevano dei ventagli molto strani ed originali.

Fra le dame di Corte c'era Donna Tachibana del Terzo Rango che aveva preparato la cena. Era una dama anziana e indossava un mantello turchino tessuto a fili sciolti.

Col sopraggiungere della notte si ebbero delle bellissime danze³⁶. Tutti i nobili di Corte danzarono alla presenza del Re. Col finire delle danze, quando era molto tardi, il Re ritornò al suo Palazzo.

Il primo giorno del Mese della Brina era il cinquantesimo dalla nascita del Principino.

Le persone che si presentarono a Palazzo per onorare la nascita del futuro Principe Ereditario, indossavano meravigliosi abiti di gala.

Per questa importante occasione furono disposti molti paraventi, lungo il lato orientale del podio della Regina, dalla stanza interna fino alla veranda. La tavola da pranzo era posta a sud. Due dame di Corte, Donna Saisho e Donna Sanuki servirono la cena.

Inoltre, le cameriere d'onore si erano adornate i capelli con nastri e ornamenti d'oro. Un'altra dama di Corte, Donna Dainagon, serviva la tavola dell'Augusto Principe, a sinistra. Invece, i seggi per i cortigiani erano stati preparati nel Palazzo Orientale. Intanto, gli inservienti portarono scatole e ceste piene di cibi, doni del Primo Ministro.

³⁶ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 123

Dopo il periodo di riposo al *Tsuchimikado*, la residenza del Primo Ministro Michinaga, il ritorno della Regina al Palazzo Reale era molto vicino. Ella tornò al Palazzo nel diciassettesimo giorno del Mese del Gelo. Furono preparate le varie carrozze per Sua Maestà, i nobili e le dame di Corte.

Murasaki, nel suo diario, racconta che, nel ventesimo giorno del Mese del Gelo, si celebrò la famosa danza di *Gosechi*³⁷. Era una festa che durava tre giorni, durante i quali veniva eseguita da figlie di famiglie nobili l'omonima danza tradizionale in presenza dell'imperatore. Secondo la leggenda, il Re Temmu nel suo Palazzo di Yoshino vide fanciulle celesti (specie di angeli della mitologia giapponese) scendere e danzare davanti a lui. Infatti, durante questa festa, c'erano delle giovani fanciulle che danzarono davanti al Re e alla Regina. Ogni danzatrice poteva avere delle assistenti, con il compito di accudire ai suoi vestiti e di reggere i voluminosi strascichi. Per esempio, le assistenti della figlia del cortigiano Narito indossavano un mantello di broccato che le distingueva dalle altre.

Invece, le assistenti di un'altra danzatrice erano tutte della stessa statura, molto graziose ed attraenti.

Inoltre, c'era la figlia del Governatore Tamba, che indossava una veste turchina scura. Invece, un'altra danzatrice era vestita di rosso. Le assistenti di quest'ultima portavano un mantello azzurro. Mentre, le

³⁷ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 132

assistenti della figlia del Consigliere di Stato Tenente Generale indossavano abiti di colori ricchi orlati di cinque pieghe, e le loro vestaglie esterne variavano secondo i gusti.

Le danze ebbero luogo nel Palazzo del Re, dove era presente anche la Regina Akiko. Inoltre, l'appartamento di ogni danzatrice veniva decorato esternamente con stendardi di colore speciale. Perfino gli orli dei tendaggi appesi sopra le cortine di bambù variavano secondo il gusto di ogni fanciulla. Le pettinature e gli stili erano anche molto diversi fra loro.

All'inizio del Nuovo Anno fu celebrata la cerimonia della torta di riso³⁸, in onore del Principino. Questa cerimonia è un'usanza ancora viva in Giappone, e consiste nel servire una torta di riso per Capo d'anno.

In quei giorni di festività, il primo giorno le dame indossarono un mantello viola e rosa antico, un kimono rosso e strascico cangiante; il secondo giorno, invece, indossarono broccato rosso e viola, seta lustra di un viola cupo, mantello verde, strascico tinto con lo strofinio dei petali di fiori; e, infine, il terzo giorno indossarono indumenti di broccato bianchi e rosa, orlati con molte pieghe. Il mantello era un broccato rosso smorto o rosa antico.

Nel suo diario, Murasaki racconta che fu chiamata a Corte dalla Regina Akiko, dopo circa tre anni la morte del marito. Infatti, nel suo diario, racconta di come avrebbe tanto desiderato sapersi adattare all'ambiente

³⁸ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 139

di Corte, e riuscire a vivere allegramente nel mondo presente, nonostante fosse vivamente addolorata per la morte prematura del marito.

Murasaki, nonostante l'amicizia e la comprensione della Regina e delle altre dame, appariva quasi sempre malinconica, e dentro di lei si faceva sempre più intenso il desiderio di condurre una vita religiosa³⁹, cercando così di placare un poco il grande dolore che portava dentro di sé.

Inoltre, Murasaki racconta che, prima di diventare dama di Corte al servizio della Regina Akiko, tentando di scacciare la sua tristezza e malinconia, era solita scrivere delle lettere a quelle persone che condividevano il suo stato d'animo. Dal momento in cui cominciò a vivere a Corte, in un mondo completamente diverso dal suo, scrisse molto di rado a quelle persone che considerava importanti ed essenziali per alleviare il suo dolore.

Inoltre, Murasaki era amante del leggere poesie antiche e romanzi, soprattutto quelli cinesi, letti essenzialmente solo da uomini. Infatti, ai suoi tempi, non solo le donne non potevano leggere questi romanzi scritti in cinese, ma non venivano neanche incoraggiate a leggere i *Sutra* (le Sacre Scritture).

Quando Murasaki divenne dama di Corte lesse e imparò di nascosto, insieme alla Regina, moltissime poesie di un noto poeta cinese, chiamato Li Po.

³⁹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 119

Inoltre, Murasaki, a Corte era sempre stata attenta a non rivelare la sua anima, il suo vero modo di essere, la sua vera personalità⁴⁰. La maggior parte delle persone che non la conoscevano profondamente, la giudicavano come una persona di aspetto piacevole ma ritrosa, sfuggitiva, solitaria, orgogliosa, amante di romanzi, vanitosa e poetica, solita a guardar gli altri dall'alto in basso. In effetti, solo la Regina Akiko, più di chiunque altro, riusciva veramente a comprendere la sua vera anima e capire ciò che provava.

Nel suo diario, inoltre, Murasaki descrive la Regina Akiko come una persona di animo perfettamente equilibrato, riservata, timida, prudente e molto schiva. Racconta che sua Maestà preferisce che le sue dame di Corte siano molto riservate, ritrose e di animo buono, ed evitino di dire sciocchezze e parlare di argomenti sconvenienti.

Inoltre, non tollera molto le donne frivole⁴¹, e non si compiace che le sue dame di Corte frequentino e parlino troppo con gli uomini.

5. Dal diario di Sarashina (A.D. 1021 – 1059)

Molto diversa appare la vita di quest'ultima dama, chiamata Sarashina, rispetto a quella delle tre precedenti dame di Corte.

⁴⁰ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 149

⁴¹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 144

Innanzitutto, il diario di Sarashina prende il nome da una località non identificata, mèta d'un viaggio descritto nel Diario stesso.

Il nome dell'autrice è sconosciuto. A differenza delle altre tre dame, tutte famose nella storia della letteratura giapponese, di lei non si sa niente, tranne di ciò che narra nel suo diario che tenne saltuariamente dall'età di dodici anni all'età di cinquanta.

Sarashina era figlia di Takasù del clan dei *Fujiwara*, e nacque nel 1009.

Nel 1017 il padre fu nominato governatore della provincia di Kazusa. Il Diario comincia con la descrizione del viaggio di ritorno nel 1021, quando la famiglia si stabilì a Kyoto.

Nel 1032 Takasù fu nominato governatore di un'altra provincia lontana.

Nel 1037 Sarashina divenne dama di Corte della principessa Yuko, figlia dell'Imperatore⁴². Più tardi si sposò ad un funzionario di rango inferiore.

Nel 1058 il marito morì e la dama rimase sola col suo bambino.

Nel suo diario, Sarashina, racconta che nacque e crebbe in una provincia remota, oltre l'estremo limite della strada d'Oriente.

Sin da piccola nutrì una forte passione per i romanzi. Lesse anche vari capitoli del romanzo di Murasaki Shikibu, *Genji Monogatari*. Sarashina, nel suo diario, racconta del lungo viaggio che insieme alla famiglia intraprese, all'età di tredici anni, verso la Città Reale.

⁴² Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 158

Durante il viaggio verso la Capitale si fermarono a Ikada⁴³, provincia di Shinefusa. Il diciassettesimo giorno del Mese della Luna Lunga, verso sera, presero alloggio sulla spiaggia di Kurodo.

La mattina dopo giunsero al fiume Futoi, nei pressi del confine tra Shinofusa e Musashi. Infine, raggiunsero la provincia di Musashi.

Questa provincia è formata da una steppa di giunchi di tutte le specie. Oltrepassando questa steppa arrivarono presso il fiume Asuda, lo attraversarono in barca, ed arrivarono nella provincia di Sagami. Poi si fermarono in un casolare ai piedi della montagna, chiamata Ashigara, coperta fin dalla base da folte foreste.

Ai piedi di questa montagna, in una notte buia e senza luna comparvero tre cantanti. La prima aveva circa cinquant'anni, la seconda venti e la terza quattordici o quindici. Avevano capelli lunghissimi, i volti bianchi e puliti. Erano graziose e ben vestite, e le loro voci erano dolci e cristalline.

Il giorno dopo superarono la montagna e giunsero nella provincia di Suruga. Poi continuarono il loro lungo viaggio verso la Capitale, passando per le città di Kivomigaseki e Tagonnoura, situate vicine al mare, finché giunsero nella provincia di Totomi. Dopo, arrivarono presso il fiume Taryu, e lì sulla sua sponda costruirono un alloggio temporaneo, per alcuni giorni. Poi attraversarono il fiume e giunsero fino alla costa di Takashi, nella provincia di Mikawa.

⁴³ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 160

Poi scalarono il monte Miyagi. Giunsero nella provincia di Omi, e sostarono quattro o cinque giorni in una casa a Okinaga.

Infine, si fermarono ad Awasu e arrivarono alla Città Reale il secondo giorno del Mese Finale⁴⁴.

La loro residenza era situata sul lato occidentale del palazzo della Principessa di Sanjo. C'era anche un giardino molto vasto e selvaggio, con alberi enormi.

Sarashina, nel suo diario, racconta che appena giunta a palazzo, esprime il desiderio di poter leggere romanzi, e, grazie all'intervento di una loro parente che serviva la Principessa di Sanjo, riuscì a leggere degli ottimi manoscritti, offerti dalla Principessa.

E cominciò a leggerli ad ogni ora del giorno e della notte. Durante quel periodo, nella Città Reale, Sarashina lesse anche alcuni volumi di *Genji Monogatari*, il lunghissimo romanzo di Murasaki Shikibu, e desiderando ardentemente di leggere gli altri volumi, pregava Buddha di esaudire questo suo profondo desiderio. Un giorno andò a trovare una sua zia, che le regalò più di cinquanta volumi di *Genji Monogatari* (Storia di Genji), racchiusi in uno scrigno. Lesse quei libri tutto il giorno e la notte. Imparò a memoria tutti i nomi dei personaggi che apparivano nei libri.

Leggendo tutti questi romanzi sognava ad occhi aperti di essere una delle bellissime protagoniste, e accarezzava l'idea di poter incontrare nella realtà il suo Principe Genji e struggersi d'amore per lui, contemplando i

⁴⁴ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 168

fiori e il paesaggio nevoso sotto la luna, e ricevendo di tanto in tanto delle bellissime lettere d'amore.

Inoltre, qualche volta, andava in qualche tempio a pregare, anche se non riusciva a concentrarsi pienamente nelle sue preghiere e meditazioni religiose, poiché la sua mente era presa totalmente dai quei fantastici romanzi che allietavano le sue giornate.

In quei templi si imparava a recitare i *Sutra* (le Sacre Scritture), e ad osservare penitenze e pratiche religiose dopo i diciassette e diciotto anni⁴⁵.

Invece, Sarashina passava i suoi giorni e le sue notti a leggere continuamente romanzi.

Nel suo diario, inoltre, racconta che in primavera nel giardino vicino alla sua casa crescevano dei bellissimi fiori di ciliegio, e Sarashina amava molto contemplarli a lungo.

Inoltre, racconta che era solita contemplare le stelle e la luna, discorrendo insieme a sua sorella fino all'alba.

Nel Primo Mese d'Estate scoppiò un incendio nella residenza dove viveva con la sua famiglia, e fu costretta a trasferirsi altrove.

Il primo giorno della Luna dei Germogli di Riso morì la sorella, dando alla luce un bambino, e ciò le provocò un incolmabile e profondo dolore.

⁴⁵ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 171

Durante i giorni senza luna del mese dei Germogli di Riso Sarashina, accompagnata da una sua amica, andava spesso a pregare al tempio di Higashiyama, vicino alla Città Reale, e a quello di Reizon⁴⁶.

Trascorso qualche anno, Sarashina intraprese un viaggio e passò molte notti di luna in una casa vicino a un bosco di bambù.

Poi, in autunno decise di andare a vivere altrove, lontano dalla casa materna.

Dopo quel periodo dimenticò la sua passione per i romanzi. Trascurò le pratiche religiose e le feste nei templi.

In quel periodo particolare la sua mente era occupata dalla speranza che suo padre potesse esser nominato governatore di una provincia d'oriente, affinché lei avesse potuto condurre una vita più nobile e dignitosa.

Finalmente il padre fu nominato governatore di una lontana provincia d'oriente. Però ciò implicava una dolorosa separazione dalla figlia e dalla famiglia. Quindi fu costretto a lasciare con molto rammarico sua figlia a Kyoto, nella Città Reale, e partire da solo in quella lontana provincia d'oriente.

Sarashina trascorse molti giorni, prima della partenza del padre, in preda all'ansia, e si sentiva tormentata dal pensiero di non poter vedere più suo padre. Dopo la partenza si sentì sempre più sola e abbandonata. Pensava di continuo a suo padre, e dalla mattina alla sera aveva sempre lo sguardo proteso verso l'orizzonte montuoso d'oriente⁴⁷.

⁴⁶ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 179

⁴⁷ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 184

Poi, nel Mese delle Foglie Cadenti, Sarashina andò a visitare il tempio di Udzumaza, e vi rimase per sette giorni. Pensò continuamente a suo padre e pregò con tutto il suo cuore Buddha, affinché esaudisse il suo desiderio di poter riabbracciare in futuro il padre.

Era pieno inverno quando giunsero notizie del padre. Intanto, Sarashina andò a visitare altri templi buddisti. Infatti, andò al tempio di Kiyomidzu, situato nella parte orientale di Kyoto, ma non riuscì a concentrarsi sulle sue meditazioni religiose, pensando alle sue vecchie fantasie romantiche.

Dopo un po' di tempo suo padre ritornò a casa, e tutta la famiglia si stabilì a Ishiyama. Sarashina provò un'immensa gioia quando il padre ritornò dall'Oriente, e poté riabbracciarlo, ponendo fine a quella lunga attesa.

Nel decimo Mese Sarashina e la sua famiglia si trasferirono di nuovo nella Capitale.

Durante quel periodo, sua madre prese i voti per diventare monaca, e, nonostante continuasse a vivere a casa, si era rinchiusa in un appartamento separato.

Intanto, alla Corte di Kyoto, la principessa Yuko espresse il desiderio di far vivere a Corte Sarashina come sua dama d'onore⁴⁸. Così, Sarashina, nonostante le perplessità e i dubbi dei suoi genitori sulla vita di Corte, si trasferì nel Palazzo Imperiale.

⁴⁸ Cfr, Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 188

La prima volta ci andò per una sola notte. Indossava un vestito a otto pieghe dai colori scuri e pallidi del crisantemo e un'ampia vestaglia di seta rosso – scura.

Dato che, in passato, era sempre vissuta all'ombra dei genitori, poté apprendere ed imparare le maniere distinte, i modi di comportarsi e gli usi di Corte solo attraverso i romanzi che leggeva.

Dopo un po' di tempo si trasferì definitivamente a Corte, e, nella sua mente di ragazza vissuta sempre in campagna, aveva immaginato che là avrebbe potuto udire e vedere cose molto più interessanti che, invece, vivendo a casa con i suoi genitori, e questo pensiero consolava il suo cuore, rendendo meno spiacevole la separazione dai suoi cari.

A Corte, però, Sarashina si sentiva quasi sempre a disagio e impacciata in tutto ciò che faceva. Era molto timida e vergognosa, e spesso piangeva di nascosto.

Passava i giorni pensando con molta nostalgia alla sua casa e alla sua famiglia, provando un gran vuoto nell'anima. Aveva un gran desiderio di vederli, e si sentiva molto sola e abbandonata.

Dopo circa dieci giorni ebbe il permesso di ritornare dalla sua famiglia per un breve periodo.

Nel Mese Finale ritornò a Corte. Le fu assegnata una camera personale. Ogni notte doveva recarsi nell'appartamento della Principessa⁴⁹, ed era costretta a dormire tra persone che non conosceva.

⁴⁹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 190

Sarashina racconta che quelle dame che si erano abituate alla vita di Corte vi si sentivano, naturalmente, a loro agio. Invece lei, che non era giovanissima, veniva piuttosto trascurata ed impiegata ad annunciare gli ospiti.

Nonostante ciò non si lamentava delle funzioni che svolgeva a Corte e non provava nessuna gelosia di chi era più graziosa di lei. Anzi, al contrario, sentiva spesso il bisogno di star da sola.

Ogni tanto faceva visita alla Principessa, e conversava solo di cose belle e piacevoli con quelle poche dame di Corte, che considerava sue amiche. Inoltre, anche durante le feste o in occasioni interessanti evitava di parteciparvi, e, in generale, era solita non prender parte ai vari eventi che avvenivano a Corte.

Qualche volta Sarashina parlava di romanzi e racconti con alcune sue compagne, oppure trascorrevano il loro tempo libero fra chiacchiere oziose.

Altre volte, invece, avevano l'abitudine di contemplare la luna. Inoltre, vi erano alcune dame, che avevano il compito di ricevere i Nobili di Corte⁵⁰.

Sarashina, nel suo diario, racconta che all'inizio del Mese senza dèi, a Corte vi era l'usanza che i cosiddetti Recitanti dalle dolci voci dovevano leggere e recitare i *Sutra* (le Sacre Scritture) tutta la notte.

⁵⁰ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 193

Sarashina racconta che, in quella notte, conobbe un gentiluomo, che era venuto a Corte per essere ricevuto in udienza dalla Principessa.

Trascorsero le ore a conversare piacevolmente di tante cose, e quel gentiluomo discorreva in tono così dolce e tranquillo da suscitare in Sarashina una gran simpatia e piacere a conversare con lui. Parlarono a lungo anche delle bellezze della primavera e dell'autunno⁵¹.

Quel gentiluomo discorreva del fascino della luna e del cielo in primavera, e di come, in autunno, la luna sia così limpida e chiara, nonostante vi siano ancora strascichi di nebbia in basso sull'orizzonte. Parlò anche della bellezza glaciale del cielo e della luna durante l'inverno. Sarashina rimase piacevolmente affascinata da quello che diceva.

Poi, trascorso un anno, Sarashina incontrò di nuovo a Corte, durante una festa, quel gentiluomo che l'aveva tanto affascinata. Però, Sarashina, in quell'occasione, rimase nella sua camera, e sentì un rumore di passi e di gente che si avvicinava. Ascoltò anche alcune persone che stavano recitavano dei *Sutra* (le Sacre Scritture).

All'improvviso quel gentiluomo si accostò all'ingresso della sua stanza e le disse di non aver dimenticato quella notte, in cui conversarono a lungo, provandone tanta nostalgia.

Sarashina gli scrisse una poesia, in ricordo di quella notte. Dopo quell'incontro non ebbero più l'occasione di vedersi.

⁵¹ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 194

Trascorso un po' di tempo si celebrò il matrimonio di Sarashina con un funzionario di rango inferiore, e, da quel momento, si ritirò dalla vita di Corte.

Nel venticinquesimo giorno del Mese Finale, Sarashina fu invitata dalla Principessa alla funzione religiosa delle litanie di Buddha⁵². Alla funzione parteciparono circa quaranta dame tutte vestite di rosso scuro con le vestaglie esterne pure di rosso cupo.

Alla fine, Sarashina si ritirò dalla funzione prima dell'alba.

Ella, desiderando rinvigorire il suo spirito per educare al meglio il suo bambino non ancora nato, e avendo l'intenzione di accumulare opere buone in vista della sua vita futura, nel ventesimo giorno del Mese della Brina andò a pregare al tempio di Ishiyama. Verso sera giunse al tempio e andò a visitare il Santuario principale, e pregò tutta la notte. Ritornò a casa dopo circa tre giorni.

Il venticinquesimo giorno del Decimo Mese dell'anno successivo, la Città Reale era in gran fermento per i riti di purificazione, preparatori alla Gran Cerimonia, per l'ascesa al trono del futuro imperatore Goreizei⁵³.

Sarashina, invece, nonostante il parere contrario dei suoi familiari, che avrebbero desiderato che assistesse a questa importante Cerimonia, decise di andare a pregare, quello stesso giorno, al Tempio di Hasè.

⁵² Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 197

⁵³ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 198

Ella voleva a tutti i costi ottenere la grazia divina, e, così partì per il Tempio prima dell'alba.

Durante il viaggio incontrò molte persone che, al contrario di lei, erano dirette verso la Capitale a vedere la Gran Cerimonia, e ridevano di lei e della sua scorta, poiché aveva preferito pregare e purificarsi lo spirito, anziché assistere all'incoronazione del futuro imperatore.

Durante il lungo cammino verso il Tempio di Hasè si fermarono a Hiroichi per riposare e mangiare.

Dopo ripartirono e giunsero presso il lago di Nieno, e presero alloggio in un povero tugurio.

Il giorno dopo all'alba ripresero il viaggio. Arrivarono al Grande Tempio dell'Est, a Nara dove sorgeva il grande Buddha, alto 160 piedi. Qui visitarono il Tempio di Iso no Kami, che era molto antico e un po' rovinato. Poi, dormirono la notte al Tempio Yamabè. Il giorno dopo attraversarono il fiume e giunsero al Tempio di Hatsusè di notte. Sarashina rimase al Tempio per tre giorni. All'alba del nuovo giorno s'iniziò il viaggio di ritorno alla Città Reale⁵⁴.

In primavera, invece, andò al Tempio di Kurama, e rimase incantata dai paesaggi che vide lungo la via.

Poi, nel Mese senza dèi ci ritornò di nuovo, ammirando quei paesaggi già visti in primavera e i fianchi dei monti che erano un broccato di colori autunnali.

⁵⁴ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 201

Con il passar del tempo, Sarashina andò a pregare anche in templi lontani, ed era molto piacevole fare quei lunghi viaggi, trovando un po' di pace e consolazione nel suo cuore.

Nel suo diario, racconta che una volta si recò al Palazzo Imperiale per conversare con due sue amiche delle gioie e dolori del mondo. Il giorno dopo ripensò a loro con rimpianto, e scrisse una poesia, ricordando con molta nostalgia quei giorni che trascorsero insieme a Corte, oppure quelle notti che rimasero a conversare a lungo, guardando il cielo e la luna.

Passarono molti anni e Sarashina improvvisamente si ammalò, e non le fu più possibile andare in pellegrinaggio ai templi.

Con l'avanzare degli anni, prima di morire voleva assicurare ai suoi bambini una posizione migliore, sperando che suo marito potesse ottenere una nomina, così da poter vivere più dignitosamente.

In autunno, il marito ebbe una nomina, anche se non molto elevata, e la destinazione non era molto lontana da dove vivevano. Egli fu accompagnato dal loro bambino.

Suo marito indossava un mantello rosso, un kimono viola pallido, una sottana a pantalone color astrea e una lunga spada⁵⁵. Il loro figlio era vestito di blu con una sottana divisa rossa.

Tornò nel Primo Mese d'Estate dell'anno dopo, e trascorse l'estate e l'autunno a casa, finchè il venticinquesimo giorno del Mese della Notte –

⁵⁵ Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990, pag 207

Lunga si ammalò e morì, provocando in Sarashina un immenso e inconsolabile dolore.

Il ventitreesimo giorno del Decimo mese furono bruciati i suoi resti. Da quel momento, Sarashina, ebbe continui sogni angosciosi, che la turbavano molto, ed era molto preoccupata di ciò che le poteva accadere nella sua vita futura. Trascorsero molti anni e visse nella sua casa in piena solitudine.

Capitolo Secondo

1. Condizione lavorativa della donna nell'odierna società giapponese

Nella società giapponese, in questi ultimi anni, la condizione lavorativa della donna è notevolmente migliorata. Ed inoltre, potremmo tranquillamente affermare che, oggi, la donna giapponese ha acquistato una più solida dignità umana e culturale, rispetto al passato.

Innanzitutto, in Giappone le donne sono considerate il meglio della società giapponese, sotto molti punti di vista.

Infatti, nel mondo del lavoro, mentre l'uomo è molto capace e sa tutto sul settore di cui si occupa, ed è ossessionato dal ritmo di lavoro, la donna, invece, è più colta nel vero senso della parola, ed è molto più informata.

Inoltre, le donne giapponesi sono più disponibili, rispetto agli uomini, al contatto umano e culturale col resto del mondo¹. Sono loro che regnano sovrane a casa, e hanno la responsabilità della borsa familiare.

Nonostante ciò, nell'immaginario giapponese, la donna è stata sempre educata ad essere gentile, premurosa, consolatrice, ed inoltre, in nessun altro paese, c'è una dominanza di colore rosa in abiti femminili per tutte le età, negli oggetti per la casa, nell'arredamento, ecc.

Nell'odierna società giapponese, inoltre, la donna ha acquistato una considerevole posizione di rilievo anche nel mondo della cultura e dell'istruzione.

Infatti, il Giappone, in ambito scolastico, molto probabilmente è al primo posto nel tasso di istruzione superiore femminile. Infatti, il 95 per cento delle donne concludono la scuola media superiore, e il 35 per cento di queste arriva all'università e alla laurea.

Le donne una volta laureate hanno la possibilità di trovare subito lavoro, però con scarse prospettive di carriera². Queste giovani laureate, anche se munite dei migliori titoli accademici, il primo lavoro che fanno è di servire il tè ai loro colleghi maschi dell'ufficio.

¹ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 164

² Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 165

Inoltre, una volta sposate lasciano il proprio lavoro, dedicandosi alla famiglia e, quindi, ai figli, per poi riprendere a lavorare verso i quarant'anni. Nonostante ciò, in Giappone esiste una legge sulla parità dei sessi, che tutela le donne sposate o in maternità, anche se tali provvidenze rimangono solo sulla carta, e non vengono affatto applicate nella realtà.

In effetti, le donne sposate o incinte, di loro iniziativa lasciano il proprio lavoro per non gravare sull'azienda. Purtroppo sono vittime di una mentalità che sottovaluta enormemente il loro potenziale.

Questo tipo di mentalità, unicamente a vantaggio dell'azienda, quindi, rende inapplicabile sia la normativa sulla parità sia quella più recente sulle pari opportunità di carriera.

In effetti, notiamo che il 55,9 per cento del personale negli uffici amministrativi, il 51,3 per cento nel settore dei servizi, il 43,6 per cento dei tecnici specializzati, è costituito essenzialmente da donne, ma solo il 7,2 per cento di esse riescono a raggiungere posizioni direttive. Ed inoltre, solo il 5,6 per cento degli avvocati sono donne e solo il 2,1 per cento sono commercialisti.

In Giappone, sembra che le donne nel mondo lavorativo sono tenute ad una certa distanza da grandi conti e trattative commerciali. Invece, a casa sono loro che controllano, come già detto in precedenza, la cassa familiare.

Pubblicamente subordinata al marito, la donna giapponese è padrona e sovrana della casa³: decide le scuole per i figli, li guida nel loro faticoso cammino scolastico.

Inoltre, una volta lasciato il lavoro, la loro vita sociale è esclusivamente con altre donne.

Infatti, nei bar o nei ristoranti è più facile incontrare tavoli di sole donne anziché di coppie, specie marito e moglie, i quali di solito non si parlano, comportandosi come due estranei⁴.

2. Problema dell'aborto nella cultura giapponese

Nell'odierna società giapponese, oltre ai vari problemi che una donna possa incontrare in ambito lavorativo, nonostante si sia verificato un sostanziale miglioramento della sua condizione, rispetto al passato, attualmente è subentrato un altro importante problema che la donna giapponese deve, necessariamente, affrontare e che pesa sulle sue spalle.

E tale problema riguarda, essenzialmente, un maggiore controllo delle nascite, e ciò che può essere chiamato pianificazione familiare.

Però, tutto ciò ha portato, in Giappone, ad un consistente basso tasso di natalità. Infatti, attualmente, la media dei figli messi al mondo dalla donna giapponese è scesa a 1,57 in tutta la sua vita.

³ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 166

⁴ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 166

Inoltre, nonostante le donne giapponesi abbiano avuto, dopo l'immediato dopoguerra, il diritto di voto, però non sono ancora riuscite ad ottenere dal loro Parlamento e governo i mezzi per una più giusta pianificazione familiare o per una maternità cosciente⁵.

Infatti, il controllo delle nascite avviene in modo così spontaneo, o con il mezzo più semplice, i preservativi e quello più antico, l'aborto.

Il Giappone, se da un lato, è contrario all'utilizzo della pillola, rimane il paese più permissivo per l'aborto.

Abortire diventa più semplice. Infatti, in Giappone esiste una legge sull'aborto, apparentemente severissima, in vigore dal '48.

Essa ha il sinistro titolo "Legge eugenetica per l'interruzione della gravidanza affinché le nascite avvengano nelle migliori condizioni possibili".

Ciò rende l'aborto quasi automatico nel caso di diagnosi di malformazione del feto o di gravidanze da violenza sessuale; inoltre si tende ad abortire anche e principalmente per ragioni economiche.

La motivazione più diffusa all'aborto è quella economica. Infatti, si è stimato circa 497 mila aborti nel 1987, su una popolazione di 120 milioni di abitanti, oltre 15 ogni mille donne.

In Giappone, inoltre, esistono anche gli aborti clandestini che sono il doppio, rispetto a quelli normali. Generalmente, le interruzioni di gravidanza possono essere eseguite solo in ospedali autorizzati⁶.

⁵ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 167

⁶ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 168

Il motivo di tanti aborti clandestini, nonostante ci sia una legislazione molto aperta su un tema che angoschia tante coscienze nel mondo, è dovuto anche al mancato consenso di entrambi i coniugi. Infatti, per interrompere la gravidanza è necessario il consenso di tutti e due i coniugi.

Una ragazza, che rimane incinta senza essere sposata, è costretta ad abortire. Infatti gli aborti tra le giovanissime sono in continuo aumento.

Quindi, nonostante un accentuato bigottismo ufficiale, esiste una generale apertura di costumi e di crescenti rapporti giovanili fra i due sessi, accentuata dal fatto che, nella cultura giapponese, non esiste il concetto di peccato.

Il largo ricorso all'aborto, data la generale apatia religiosa, non provoca lacerazioni e problemi morali⁷.

Nonostante ciò il problema dell'aborto non resta confinato nella totale indifferenza.

Inoltre, l'aborto diventa anche oggetto di melensi drammi televisivi, che affrontando il problema ne segnalano la dimensione di massa.

Infatti, in questi drammi, le donne giovani pur restando incinte, continuano la gravidanza, affrontando il destino di ragazze – madri in una società terribilmente perbenista.

Questo diventa il sogno di tante ragazze giovani, rimuovendo eventuali sensi di colpa, con i riti per i cosiddetti *Mizuko – Jizo*, o chiamati anche

⁷ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 169

“figli dell’acqua”, cioè i figli mai nati, onorati in appositi cimiterini con fiori e preghiere.

In questi cimiterini sorgono delle piccole statue di Buddha con indosso un capellino e una mantellina rossi; e queste statuette sono appunto le tombe dei bambini morti.

Le mamme mettono a queste statuette vestitini per offrire, simbolicamente, calore ai loro piccoli mai nati. Ciò può essere considerato una forma di religiosità popolare per sfogare i propri laceranti complessi di colpa⁸.

Però, tutta questa ritualità può essere un espediente per ammettere la propria vergogna per ciò che hanno fatto.

Nella cultura giapponese, come sappiamo, è del tutto estraneo il complesso di colpa, e, invece, è fortissimo quello della vergogna.

Se, nel primo caso bisogna fare i conti con se stessi, nel secondo basta chiedere scusa e il problema è risolto.

3. Educazione formalistica e cerimoniosità nella cultura giapponese

Dopo aver parlato della condizione lavorativa della donna giapponese, del problema del controllo delle nascite e della pianificazione familiare e di quello, ancora più importante, dell’aborto

⁸ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 170

nell'attuale società giapponese, ora analizziamo che tipo di educazione ricevono le donne in Giappone e che genere di comportamento, secondo la cultura giapponese, devono assumere, in certe occasioni.

Infatti, l'educazione che ricevono le donne e le ragazze giapponesi è maggiormente evidente in certi particolari contesti; per esempio, in Giappone, esiste una vera e propria istituzione social – consumistica, vero e proprio monumento del Giappone contemporaneo, cioè il grande magazzino.

Qui i giapponesi ci passano l'intera giornata. In questi grandi magazzini lavorano eserciti di commesse in eleganti uniformi, carine, sorridenti, premurose, istruite ad essere sempre gentili con i clienti⁹.

Vi sono anche ragazze addette agli ascensori: la loro unica funzione è quella di inchinarsi quando i clienti entrano ed escono, ripetendo in continuazione, dalla mattina alla sera, avendo sempre lo stesso timbro di voce, litanie di ringraziamenti nei confronti dei clienti.

Inoltre, ai piani superiori vi sono altre commesse e capireparto, che restano fermi ai loro posti come statue, tutte pronte alla riverenza e ad inchinarsi non appena salgono i primi clienti.

Quindi, tutte queste ragazze vengono educate ed istruite ad una pesante cerimoniosità, comportandosi come se fossero degli automi. Si tratta di un vero e proprio rito.

⁹ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 13

Tutta questa fiera dell'ossequio e questo atteggiamento cerimonioso, fino all'eccesso, con il pubblico è manifestazione estrema di una cultura basata sull'alta cortesia formale. Ogni loro movimento o inclinazione del busto, tono di voce sempre cortese, o qualsiasi parola è frutto di una lunga e severa preparazione.

Infatti, in Giappone le donne ricevono un tipo di educazione molto formale, e devono rivolgersi sempre con molta cortesia verso gli uomini.

Tutta questa eccessiva formalità e cerimoniosità viene appresa inizialmente in famiglia.

Mentre nel mondo occidentale in famiglia si tende a rilassarsi, senza osservare etichetta e formalismi¹⁰, in Giappone è proprio nel nucleo familiare che si apprendono le prime regole di comportamento.

Infatti, la madre, che porta il suo bambino sulle spalle, si inchina spingendo in basso anche la sua testolina; sin da piccolo il bambino impara come inchinarsi al padre e al suo fratellino maggiore.

La moglie si inchina al marito, i figli al padre, i fratelli minori a quelli maggiori, una sorella, invece, a tutti i fratelli quale sia la loro età.

Inoltre, il rapporto che si instaura tra marito e moglie è essenzialmente molto formale e freddo, e generalmente di poca comunicazione.

Accade che, quando il marito ritorna a casa dopo il lavoro in azienda, la moglie è solita aspettarlo, mentre i figli già dormono.

E la loro comunicazione si riduce a sole tre parole: *meshi, furo e neru*¹¹.

¹⁰ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 36

¹¹ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 72

La prima parola, *meshi*, significa da mangiare e la moglie corre a preparare la cena; la seconda parola *furo*, si riferisce al bagno, e lei glielo ha già preparato; e, infine, la terza, *neru*, riguarda il momento di andare a dormire, e la moglie srotola il *futon*, cioè il lieve materasso da mettere su una stuoia elasticizzata sul pavimento, che, in giapponese, viene chiamata *tatami*.

Quindi, sembra che in famiglia marito e moglie conducano vite separate. Infatti, il capo – famiglia dedica tutto se stesso all'azienda, mentre la moglie tende principalmente ad occuparsi dell'educazione ed istruzione dei figli.

In effetti, in una tradizionale famiglia giapponese l'uomo medio è una figura paterna molto poco presente nel costruire un rapporto con i figli.

Nella cultura giapponese, inoltre, esiste il cosiddetto dualismo *honne* – *tatemae*¹², che viene considerato il pilastro su cui si fonda il sistema di rapporti interpersonali.

Lo *honne* rappresenta il vero sé, la vera personalità, e si mostra solo ai familiari e alle persone più intime. Invece il *tatemae* indica esteriorità e comportamenti molto formali.

Il *tatemae* che la donna giapponese è tradizionalmente tenuta a mostrare è quello di incondizionata ubbidienza al marito, di dedizione alla famiglia e di umiltà.

¹² Silvia Lucianetti, Andrea Antonini, *Manga Immagini del Giappone contemporaneo*, Roma, Castelveccchi, 2001, pag 143

4. Concetto di matrimonio in Giappone

Nella moderna società giapponese, dopo aver parlato dell'eccessiva educazione formalistica e cerimoniosa a cui le donne e le ragazze giapponesi sono sottoposte, inizialmente, nell'ambito familiare, e della diversità di ruolo che la moglie, necessariamente, deve assumere nei confronti del marito, ora analizziamo un argomento estremamente importante nella cultura giapponese, cioè il concetto che i giapponesi hanno del matrimonio.

Innanzitutto, in Giappone, generalmente, i matrimoni o vengono celebrati con una cerimonia tradizionale scintoista, oppure in abito bianco, secondo l'usanza occidentale.

Nei matrimoni le cerimonie sono molto formali e i ricevimenti, pur eleganti, non sfociano in rumorosa espansività¹³; non si esalta la bellezza della sposa, e, non facendo nessun tipo di allusione più o meno maliziosa alla prima notte di nozze.

La cerimonia, generalmente, si svolge o in una chiesa cattolica o direttamente al ristorante dove si consumerà il pasto nuziale.

Inoltre, questi ristoranti offrono matrimoni letteralmente fiabeschi, provvedendo a tutto: dall'addobbo della sala al noleggio dell'abito per la sposa, ecc.

¹³ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 99

Gli invitati, inoltre, hanno dei posti assegnati, ascoltando in silenzio e in maniera composta i discorsi formali durante la celebrazione.

Infatti, si parla un po' di tutto, della solidità e valori delle famiglie, della loro posizione economica, dell'azienda in cui lo sposo lavora, ma mai dell'amore tra i due sposini.

Ad un matrimonio ai posti d'onore vengono invitati, oltre ai superiori sul lavoro che esaltano la personalità del nubendo, le sue prospettive di carriera e il suo profondo rapporto con l'impresa, anche i rappresentanti delle banche con i quali le famiglie degli sposi operano.

In Giappone, inoltre, accade che i matrimoni possano essere celebrati secondo il rito cristiano, anche se i giapponesi sanno molto poco dei valori e i fondamenti su cui si basa il cristianesimo. In effetti, il sentimento religioso per i giapponesi è quasi del tutto indifferente¹⁴.

Infatti, in Giappone la maggioranza delle persone è scintoista, e solo una minima parte di essa è cristiana. Inoltre, si usa dire che il giapponese nasce scintoista, si sposa cristiano e muore buddista.

Comunque, il giapponese, generalmente, si sposa con rito cristiano perché ha la possibilità di avere una cerimonia elegante. Quindi, la sua decisione per questo tipo di matrimonio è frutto di una scelta tutta esteriore, formale e di apparenza.

¹⁴ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 100

Il matrimonio con rito cristiano assume una sua importanza anche da un punto di vista scenografico: la chiesa piena di fiori, la sposa in abito bianco, l'Ave Maria, la commozione di amiche e parenti.

In Giappone aderire seriamente e con convinzione al cristianesimo diventa molto più complesso e problematico, è quasi una lacerazione intima e profonda della propria storia.

In Giappone, inoltre, esiste anche il cosiddetto matrimonio aziendale, cioè un matrimonio combinato dall'azienda¹⁵. Questa caratteristica di matrimoni combinati o di interesse, naturalmente, erano presenti anche in passato, solo che adesso, paradossalmente, si sono rafforzati in chiave moderna.

Lo sviluppo, la crescita economica e l'enorme dedizione all'azienda hanno fatto rifiorire la tradizione del matrimonio combinato.

In effetti, un giovane appena entra a lavorare in un'azienda giapponese, dedicando ad essa tutto se stesso e molto del suo tempo, sicuramente ha maggiori possibilità di sposarsi e, quindi, di trovare moglie sul luogo di lavoro. E il suo datore di lavoro o capo dipartimento si sente in dovere di combinargli il matrimonio.

Però, in caso che fallisse nel suo intento, tutte le grandi imprese e le grandi corporation hanno un'agenzia matrimoniale, intesa come un servizio sociale, un beneficio aggiuntivo al salario. Tale servizio è a

¹⁵ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 78

beneficio dei dipendenti e delle loro famiglie, con una tariffa di iscrizione pari a 480 mila lire per due anni.

Se poi si arriva al matrimonio, ognuno dei futuri sposi deve versare 500 mila lire all'agenzia.

Quindi, nel Giappone odierno, così moderno e all'avanguardia, circa l'80 per cento dei matrimoni è combinato.

In Giappone, inoltre, anche nella sfera politica sono presenti matrimoni combinati.

Infatti, le varie dinastie politiche tendono a rafforzarsi tra di loro, attraverso matrimoni¹⁶.

Infatti, le mogli dei parlamentari della maggioranza hanno fondato un club per combinar nozze tra i loro figli o facendo sposare gli onorevoli ancora celibi; per esempio l'ex premier Noboru Takeshita e Shin Kanemaru, entrambi autentici padroni del partito di maggioranza, hanno rafforzato i loro rapporti facendo sposare i loro figli.

Capitolo Terzo

1. Importanza e ruolo dei servizi per l'infanzia in Giappone

¹⁶ Fernando Mezzetti, *I giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 199

Nella nostra società ha assunto e sta assumendo sempre maggiore importanza il concetto di “educazione”, creando una radicale trasformazione del sapere pedagogico.

Nella seconda metà del Novecento si è creato un profondo passaggio dalla pedagogia alle scienze dell’educazione⁵: da un sapere unitario e chiuso, essenzialmente dominato da principi idealistici e teorici, rappresentati soprattutto dalla filosofia, si è radicalmente passati a un sapere plurale e aperto, più sperimentale ed empirico, fortemente legato alle trasformazioni di una società sempre più complessa e dinamica, che esige la formazione di uomini nuovi rispetto al passato; uomini aperti e capaci di far fronte alle innovazioni sociali, culturali e tecniche.

Certamente uno dei caratteri più attuali di questo nuovo sapere è profondamente caratterizzato da una apertura ai problemi mondiali, alle pratiche educative, e quindi anche a particolari metodi didattici in paesi caratterizzati da una condizione economica, politica e sociale e da tradizioni culturali e costumi, molto diversi dai paesi occidentali.

Inoltre si cerca di analizzare i diversi modelli educativi e didattici in paesi e aree non occidentali, per esempio in Giappone, che, in ambito scolastico, utilizza metodi educativi e pedagogici molto diversi dalla nostra cultura occidentale, e, nonostante queste sostanziali differenze, si cerca di confrontarsi in modo critico e non pregiudiziale con questi

⁵ Cfr. Cambi, *Storia della pedagogia*, Roma – Bari, Laterza, 1998, pag 496

sistemi educativi e scolastici, soprattutto in campo dell'educazione infantile, ancorata a particolari concezioni e tradizioni culturali.

Quindi, un fattore importante è l'assoluta tolleranza, il non pregiudizio, un più giusto confronto e comunicazione con altri popoli e culture diverse dalla nostra.

Questi sono i problemi riguardanti la multiculturalità e l'interculturalità⁶, e ciò può essere superato soltanto con l'assoluta accettazione dell'esistenza di etnie e culture profondamente diverse da quelle occidentali, cercando di creare comunicazione e scambi tra queste culture attraverso il dialogo e la tolleranza, essenzialmente partendo dalla scuola e dai vari sistemi educativi.

Una delle culture orientali che ha da sempre affascinato la cultura occidentale con le sue usanze, i suoi costumi e le sue credenze è la cultura giapponese, che, nonostante abbia mantenuto da un lato certe tradizioni culturali, dall'altro lato, dopo la seconda guerra mondiale intorno agli anni '50, il Giappone ha avuto uno strepitoso ed immane processo di industrializzazione, diventando una delle maggiori e importanti potenze mondiali.

Dal punto di vista educativo, e specificamente nell'ambito dell'educazione dell'infanzia, il Giappone, negli ultimi anni e precisamente intorno agli anni '80, ha adottato delle pratiche educative e dei particolari metodi didattici in molte strutture prescolastiche o servizi

⁶ Cfr, Cambi, *Storia della pedagogia*, Roma – Bari, Laterza, 1998, pag 535

per l'infanzia, molto diversi da quelli praticati nei più avanzati paesi occidentali.

I metodi educativi utilizzati dagli insegnanti giapponesi in tali strutture riflettono in qualche modo alcuni importanti aspetti della cultura giapponese; per esempio, il diffuso concetto di “gruppismo”, opposto all'individualismo americano, concetto tipico dei paesi occidentali.

Inoltre, in tali servizi per l'infanzia vengono messi in evidenza alcune idee essenziali sull'infanzia, sull'educazione, sulla responsabilità delle famiglie, sul ruolo della scuola nell'educare i bambini, idee e concetti propri della cultura giapponese.⁷

In Giappone questi servizi per l'infanzia, che accolgono i bambini dalla prima infanzia fino all'età scolare (0 – 6 anni), svolgono un ruolo molto importante nella socializzazione e educazione dei bambini.

Inoltre, circa il 95% dei bambini giapponesi di quattro anni frequenta una scuola per l'infanzia o chiamata anche programma prescolastico, che accoglie i bambini dai tre ai sei anni, e gli asili nido o istituzioni per la cura diurna o programma di assistenza per i bambini dai zero ai tre anni.

In Giappone questi servizi diventano una soluzione per molte madri, che per svariati motivi, soprattutto quelli lavorativi, non possono accudire i propri figli per tutto il giorno e così questi bambini vengono accuditi ed educati in queste strutture prescolastiche.

⁷ Cfr. Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 1

Invece, in passato l'educazione di questi bambini, soprattutto quelli più piccoli, non avveniva nei servizi per l'infanzia, ed erano le madri che avevano il compito di allevare ed educare i loro figli, oppure certe volte venivano accuditi da persone di servizio o cameriere, dalle nonne o dai fratelli più grandi.

Quindi, in Giappone con lo svilupparsi di queste strutture prescolastiche la cura e l'educazione dei bambini⁸, essenzialmente quelli più piccoli,

dal contesto familiare è transitata in ambiti extra – familiari e di gruppo, come per esempio in questi servizi per l'infanzia.

Queste strutture prescolastiche possono essere considerate delle vere e proprie istituzioni complesse, e sono profondamente radicate nella comunità, nella società e quindi anche nella cultura giapponese.

Infatti, potremmo dire che tali servizi non solo riflettono tale cultura e ogni tipo di cambiamento sociale, ma possono influenzare tali cambiamenti.

Infatti, nell'odierno Giappone, data l'affermazione e lo sviluppo della crescita borghese della famiglia⁹, determinata dal calo delle nascite, la continua e costante migrazione dei giovani dalle campagne alle grandi città, vivendo in piccoli appartamenti monofamiliari e, infine, il cambiamento del modo di vivere dell'impiegato medio, le famiglie

⁸ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 5

⁹ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 6

giapponesi considerano le strutture prescolastiche come un'ottima occasione per i loro figli per integrarsi ed imparare a stare in gruppo, e, per usare un'espressione giapponese, per diventare "veramente umani".

La società giapponese, caratterizzata da continui cambiamenti in ambito lavorativo, sociale e familiare, considera tali servizi per l'infanzia un elemento di stabilità, un punto di riferimento e di orientamento per la vita dei bambini.

2. Descrizione di una giornata tipo a Komatsudani

In Giappone, tra le moltissime strutture prescolastiche esistenti, frequentate da un sempre maggior numero di bambini dai zero ai sei anni, quella che divenne oggetto di ricerca da parte di alcuni studiosi sull'educazione infantile, che, tra gli anni '85 e '86, avevano studiato e analizzato, attraverso dei filmati o delle videoregistrazioni fatte in una struttura prescolastica giapponese, in che modo venivano educati i bambini dai loro insegnanti, che metodi didattici adottavano e naturalmente riuscendo a capire e ad apprendere alcuni concetti

essenziali sull'infanzia, sull'educazione dei bambini secondo il modo di pensare giapponese, fu il servizio per l'infanzia, chiamato Komatsudani, situato nella città di Kyoto.

Questi studiosi scelsero come obiettivo del loro lavoro delle strutture prescolastiche di buona qualità⁶, e rivolte a una fascia di popolazione appartenente alla classe media (e non alle classi d'élite o povere), come la struttura prescolastica di Komatsudani.

Il loro scopo principale era quello di filmare e documentare alcuni

momenti importanti e significativi di una tipica giornata in un servizio per l'infanzia giapponese.

Tali momenti comprendevano l'ingresso e l'uscita dalla scuola, scene di gioco sia in ambienti interni che esterni, scene di relazione tra insegnanti e bambini, tra genitori e bambini e tra bambini stessi, momenti di conflitto e di cooperazione tra bambini, momenti di consolazione da parte dell'insegnante o momenti di intervento disciplinare dell'insegnante nei confronti dei bambini.

In poche parole, questi studiosi desideravano documentare nella struttura prescolastica giapponese, Komatsudani, la vita quotidiana dei bambini, e quei piccoli eventi particolari che si svolgevano in questo servizio per l'infanzia.

⁶ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 9

Questa struttura prescolastica è un servizio per l'infanzia buddista⁷ frequentato da centoventi bambini, e situato nella zona orientale di Kyoto.

In questo servizio sussiste una divisione per età. Nella sezione nido vi sono dodici bambini di età inferiore ai diciotto mesi affidati a quattro insegnanti. Vi sono altri venti bambini di età inferiore ai tre anni che sono affidati a tre insegnanti.

Infine gli altri bambini sono divisi in classi organizzate per età dai tre ai cinque anni, e ciascuna classe è costituita dai venticinque ai trenta bambini con un insegnante.

Questi studiosi, attraverso i loro filmati, documentavano e descrivevano alcuni momenti essenziali e significativi di una tipica giornata nella struttura prescolastica giapponese, Komatsudani.

Questo servizio per l'infanzia comincia ad aprire alle sette. Tutti i bambini vengono accompagnati dai genitori o dai nonni.

Arrivano a scuola intorno alle nove, e posano la colazione nella loro sezione, e giocano con i loro compagni in giardino o in classe.

Dopo viene trasmessa la canzone dell'"ordine"⁸ e i bambini smettono di giocare; dopo per circa dieci minuti praticano degli esercizi fisici: stretching, salto, danza e corsa in gruppo.

⁷ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 19

⁸ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 20

Dopo l'esercizio i bambini entrano in classe, stando in piedi dietro la loro sedia. Poi entra l'insegnante chiamata *Fukui - sensei*, suonando su un piccolo organo la canzone del mattino, e due capiclasse giornalieri, chiamati *toban*, guidano la classe cantando.

Poi si contano i bambini nella classe, cantando una canzone che riprende la melodia dei "Dieci piccoli indiani".

Dopo alcuni rituali del mattino, i bambini cominciano un progetto di lavoro creativo con delle schede o quaderni, e seguendo le indicazioni dell'insegnante ciascun bambino colora le pagine del quaderno, e durante questo lavoro ridono, scherzano e interagiscono tra di loro in modo ludico – conflittuale, e subito dopo aver finito il loro lavoro diventano sempre più irrequieti, e lasciano il loro posto per andare a giocare con i loro compagni. Nonostante l'irrequietezza dei bambini, l'insegnante non tende ad intromettersi nelle loro vivaci discussioni.

Questo lavoro creativo, utilizzato nelle strutture prescolastiche, sicuramente, può essere di aiuto per facilitare l'apprendimento dei bambini.

Dopo questo lavoro i bambini cominciano a giocare liberamente, vanno e vengono dalla classe, creando un po' di confusione. Tutto questo dura venti minuti circa. Poi arriva l'ora del pranzo, chiamato, in giapponese *bento*⁹.

⁹⁹ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 23

Durante il pranzo i bambini cantano e recitano in coro. E' un momento vivace e rumoroso, durante il quale l'insegnante *Fukui – sensei*, si siede vicino a loro aiutandoli, qualche volta, a mangiare con i bastoncini d'avorio. Dopo aver mangiato vanno in giardino a cantare e a giocare con le carte. Vi sono dei bambini molto vivaci, che simulano mosse karatè e lanciano le carte fuori dal portico, diventando sempre più irrequieti, altri invece scherzano, ridono o cantano le canzoni dei cartoni animati. L'insegnante vedendo alcuni bambini litigare preferisce non intervenire, e invita gli altri bambini ad entrare in classe.

Dopo un po' di tempo i bambini smettono di litigare, entrano in classe e si siedono ai loro posti. Poi viene il momento del sonnellino, e l'insegnante suona una melodia rilassante sull'organo.

Dopo aver riposato avviene il progetto più importante della giornata: gli origami¹⁰. I bambini devono costruire, con dei fogli di carta, delle palle gonfiate. Il progetto dura circa trenta minuti.

Dopo aver costruito i loro origami, vanno in giardino correndo e gridando con le loro palle di carta. Nel tardo pomeriggio ritornano in classe, cantando e facendo un piccolo spuntino. Alla fine i bambini vanno ancora a giocare in giardino, aspettando l'arrivo dei loro genitori.

¹⁰ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 24

3. I più importanti metodi educativi e didattici adottati dagli insegnanti giapponesi nei servizi per l'infanzia

Dopo una descrizione di una “giornata tipo” nel servizio per l'infanzia Komatsudani, vengono trattate alcune tematiche importanti come l'organizzazione strutturale della scuola, le dimensioni delle classi e il rapporto numerico insegnante – bambini, la differenza di genere nei ruoli dei bambini e la definizione di bravo bambino¹¹.

A Komatsudani e in tutte le strutture prescolastiche giapponesi gli insegnanti adottano un certo tipo di metodologia per relazionarsi a bambini “difficili” da gestire. Infatti, nella struttura prescolastica di Komatsudani c'erano bambini molto irrequieti e indisciplinati, che creavano disagio e confusione in classe, litigavano animosamente con i loro compagni, o addirittura facevano giochi a sfondo sessuale. Nelle strutture prescolastiche giapponesi, rispetto per esempio a quelle americane, questo tipo di giochi viene manifestato apertamente. In queste strutture il comportamento dell'insegnante è singolare: non solo non dice niente, ma qualche volta sorride a questi giochi. Inoltre, l'insegnante di fronte a questi frequenti episodi di litigio, di risse tra i bambini, non solo non fa niente, ma spesso incita gli altri bambini a risolvere da soli la situazione, oppure, in altri momenti, l'insegnante, durante un conflitto tra bambini, assume un tono di voce neutro e in un

¹¹ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 25

certo qual modo amichevole, non aggressivo. Un altro approccio nel gestire questo tipo di comportamento aggressivo è l'intervento dell'assistente del direttore, che con tono lieve ma serio parla con questi vivaci bambini del loro inadeguato comportamento, e li incita a seguire le giuste indicazioni dell'insegnante e, quindi, a non creare, in certe situazioni, disagio alla classe. Questi tipi di approccio nei confronti di bambini dal comportamento aggressivo è caratteristica proprio di queste strutture prescolastiche giapponesi. Gli insegnanti e i dirigenti di tali strutture sono più pragmatici che ideologici e le loro tecniche di gestione della classe sono concentrate su ciò che funziona meglio. Per loro è fondamentale un tipo di approccio neutrale, non di contrapposizione, energico e tuttavia amichevole. Ed è importante non isolare il bambino dal comportamento aggressivo dal gruppo¹², è essenziale farlo interagire con i suoi compagni. L'insegnante evita il confronto e la censura del comportamento aggressivo e inadeguato di alcuni bambini, senza intervenire bruscamente e incoraggiando gli altri bambini ad aiutare i loro compagni a correggere i loro comportamenti di disturbo, interagendo così con loro.

Dopo aver parlato di una delle tematiche educative più importanti, come appunto quella inerente alle varie metodologie, adottate dagli insegnanti giapponesi nel servizio per l'infanzia Komatsudani, nel gestire bambini "difficili" dal comportamento aggressivo in determinate situazioni, viene

¹²² Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 31

affrontata dagli insegnanti giapponesi di questa struttura prescolastica un'altra tematica, inerente al concetto che essi hanno di bambino "dotato", facendo riferimento, anche, ai concetti di intelligenza e comportamento, secondo il modo di pensare della cultura giapponese. Infatti, la cultura giapponese presenta notevoli differenze rispetto a quella americana ed occidentale nel definire il concetto di intelligenza e nell'atteggiamento ad esso relativo, ma anche in rapporto ai concetti di comportamento¹³³, carattere e predisposizioni innate degli esseri umani. Infatti, mentre per gli insegnanti americani, un bambino che risulta molto più veloce dei suoi compagni a finire il suo lavoro, manifestando, contemporaneamente, nei confronti dei suoi compagni, comportamenti di disturbo, per esempio cantando delle canzoni o facendo dei scherzi ai suoi compagni, viene considerato un bambino particolarmente intelligente, dotato, sveglio, rendendo, con i suoi comportamenti di disturbo, la vita scolastica più allegra ed eccitante. Invece, per gli insegnanti giapponesi, finire velocemente il proprio lavoro non è segno di intelligenza, e intrattenere gli altri compagni con delle canzoni, e, quindi, manifestando comportamenti di disturbo è segno, invece, di un suo grande bisogno di attenzione, e ritengono questo bambino una persona dall'intelligenza normale. Ciò può essere spiegato per il semplice fatto che in Giappone si dà grande importanza e valore al concetto di equità e il possibile fallimento o successo nei bambini

¹³³ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 33

dipenda molto più dall'impegno e il carattere e non tanto da capacità innate. Infatti, per gli insegnanti giapponesi è inconcepibile il concetto di capacità innate e quindi anche il concetto di bambino "dotato", e non credono nella possibilità di spiegare i comportamenti alla luce delle differenze innate¹⁴. Sicuramente la cultura giapponese ritiene che vi sono bambini con differenti capacità e alcuni sono dotati di talenti particolari, però essa interpreta l'educazione dei bambini in età prescolare e primaria come ciò che può uguagliare, mettere su uno stesso livello tali differenze, e, quindi, non far emergere o accentuare queste capacità innate. Inoltre, gli insegnanti giapponesi sono i più grandi sostenitori del principio di uguaglianza sociale ed educativa e i difensori del principio delle pari opportunità, e, specialmente, gli insegnanti delle strutture prescolastiche giapponesi sono vivamente impegnati nell'uguaglianza delle opportunità educative, e sono fortemente avversi a quelle posizioni, che privilegiano, accentuano o fanno emergere capacità e talenti innati. Inoltre, dato che l'educazione giapponese considera come valore importante la produttività dei bambini nel lavoro e l'importanza e la capacità di stare in gruppo, gli insegnanti incoraggiano i bambini a considerare se stessi uguali agli altri nelle capacità di base. Ciò implica un maggior sforzo da parte degli insegnanti sia incoraggiando ed aiutando quei bambini che hanno processi di apprendimento più lenti, sia

¹⁴⁴ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 33

frenando talvolta chi sembra avere maggior talento ad apprendere più velocemente degli altri, all'interno della classe.

Inoltre, contrariamente agli insegnanti americani, quelli giapponesi considerano l'intelligenza strettamente legata a un'azione morale¹⁵⁵, e

tendono ad associare i termini sveglio ed intelligente, quando sono riferiti ad un bambino piccolo, con caratteristiche quali obbediente, ben educato, sensibile agli altri e comprensivo.

Invece, secondo la cultura americana ed occidentale, l'intelligenza, l'acutezza o l'ingegno in un bambino sembrano essere associati sia a comportamenti asociali, di disturbo, sia manifestando comportamenti positivi, desiderabili.

Invece, al contrario, in Giappone manifestare un comportamento di disturbo, riferendosi ad un bambino, non viene considerato segno di acuta intelligenza, e, quindi, tale comportamento tende ad essere associato ad un bambino non particolarmente sveglio.

Infatti, in molti servizi per l'infanzia giapponesi gli insegnanti o gli adulti in generale tendono ad utilizzare la parola sveglio o intelligente per lodare azioni e comportamenti socialmente positivi e desiderabili di bambini in età prescolare.

Inoltre, secondo gli insegnanti giapponesi il manifestare comportamenti di disturbo o di disagio in classe può derivare da un forte bisogno di

¹⁵⁵ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 35

ricevere attenzione¹⁶, cure dagli altri, però, richiedendo queste attenzioni, nel modo sbagliato. Nella cultura giapponese questo intimo desiderio di richiedere attenzioni, di dipendere dagli altri, quindi, oltre a provocare comportamenti di disturbo, può essere considerato come qualcosa che viene appreso e sviluppato nel tempo, e di conseguenza, si tratta di qualcosa che deve essere insegnato. Quindi, un bambino che manifesta un comportamento sbagliato, di disturbo, inadeguato al suo bisogno di attenzione e di amore deve essere aiutato dall'insegnante e dai suoi compagni a superare il suo problema. Questa inadeguatezza e incapacità di sviluppare una relazione di dipendenza, e, quindi, di ricevere attenzione e amore dagli altri può essere legato anche a problemi di ordine emotivo, come per esempio la perdita precoce di un genitore. Quindi, gli insegnanti, intuendo tali comportamenti di disturbo, sintomi di un'incapacità di chiedere attenzione e amore dagli altri, incoraggiano e stimolano gli altri bambini a socializzare e a non isolare quei compagni di classe dal comportamento aggressivo, di disturbo, inadeguato al loro bisogno di dipendere dagli altri, di ricevere attenzione e amore¹⁷. Infatti, a Komatsudani, in questo servizio per l'infanzia, i bambini imparano a controllare il proprio comportamento, sviluppando un certo tipo di autocontrollo,

¹⁶⁶ Cfr, Tobin, Wu, Davdson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 36

¹⁷¹⁷ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 37

relazionandosi molto di più con i propri coetanei, e giocando con loro, anziché con gli insegnanti. Infatti, stando in gruppo, questi bambini “difficili”, con l’aiuto dei loro compagni, riescono in qualche modo a controllarsi, e a comportarsi meglio. Inoltre, secondo gli insegnanti di questa struttura prescolastica, questi comportamenti aggressivi di alcuni bambini non costituiscono un grave problema per i loro compagni, anzi, questi bambini, con i loro comportamenti di disturbo, rendono le cose più interessanti, più stimolanti per i loro compagni, e questi ultimi, confrontandosi con questi bambini difficili, imparano ad essere persone più complete. Quindi, secondo gli insegnanti giapponesi di questa struttura prescolastica, questi comportamenti di disturbo, di litigio e di conflitto tra i bambini vengono considerati come momenti della loro vita scolastica tutt’altro che negativi, ma positivi, importanti e desiderabili, poiché, innanzitutto, tali manifestazioni conflittuali sono tipici della vitalità e dell’esuberanza infantile¹⁸, ed inoltre, è positivo per i bambini avere la possibilità, soprattutto quando sono molto piccoli, di sperimentare cosa significa esser parte di situazioni conflittuali.

Interpretando questi comportamenti conflittuali, tra cui anche il litigare, come caratteristiche importanti dei bambini nelle strutture prescolastiche giapponesi, alcuni insegnanti di molti servizi per l’infanzia, tra i quali

¹⁸¹⁸ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 41

anche quello di Komatsudani, invece, hanno notato una relazione tra la mancanza di litigi nei servizi per l'infanzia con la violenza tra i ragazzi negli ordini di scuola superiore. Infatti diventa importante ed essenziale, per evitare episodi di cruda violenza tra gli adolescenti, che i bambini in età prescolare non siano troppo tranquilli e manifestino episodi di sano litigio con i loro compagni ed imparino poi a controllare i loro comportamenti aggressivi. Inoltre, questi insegnanti notavano che i ragazzi delle scuole superiori, che manifestavano veri atti di violenza, durante l'infanzia erano dei bambini che non avevano sperimentato da piccoli cosa significasse essere parte di una sana e normale situazione conflittuale¹⁹. Quindi, per molti insegnanti e dirigenti giapponesi, il litigio è una componente naturale nella crescita dell'individuo e deve essere presente come caratteristica importante ed essenziale all'interno del curriculum scolastico nei servizi per l'infanzia.

Inoltre, per gli insegnanti giapponesi della struttura prescolastica Komatsudani, l'ideale di bambino giapponese che essi desiderano formare, oltre ad avere questa importante e naturale caratteristica di manifestare e sperimentare situazioni conflittuali, deve, inoltre, possedere alcune particolari caratteristiche tipicamente giapponesi. E tali caratteristiche sono l'empatia, la dolcezza, la consapevolezza sociale, la gentilezza, la capacità di collaborare, l'obbedienza, l'entusiasmo, la

¹⁹ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 42

vitalità, la perseveranza e l'apertura²⁰. Oltre a queste caratteristiche tipicamente giapponesi, gli insegnanti e i dirigenti della struttura prescolastica di Komatsudani erano propensi ad apprezzare anche valori legati alla cultura occidentale come l'indipendenza, l'individualità e la creatività, nonostante le diversità culturali, ideologiche o pedagogiche di queste due realtà completamente diverse, quella orientale ed occidentale, soprattutto in ambito educativo e scolastico. Ed inoltre, nonostante tali diversità, la maggioranza dei dirigenti delle strutture prescolastiche giapponesi preferirono favorire posizioni intermedie tra tradizionalismo ed occidentalismo, facendo interagire i valori di armonia di gruppo, sensibilità interpersonale ed obbedienza, tipici della cultura giapponese, con quelli di creatività, indipendenza e fiducia in se stessi, valori tipicamente occidentali. Quindi, la maggior parte degli insegnanti e

dirigenti delle strutture prescolastiche giapponesi mirano alla formazione di un bambino che sia obbediente, energico, perseverante, gentile e particolarmente orientato al gruppo, avendo una buona fiducia in se stesso e una certa individualità.

Inoltre, tra le varie caratteristiche tipiche proprio della cultura giapponese, considerate importanti e basilari nell'educazione e formazione dei bambini in moltissimi servizi per l'infanzia, quella che maggiormente ha assunto importanza in queste strutture prescolastiche,

²⁰ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 40

e naturalmente anche in quella di Komatsudani, riguarda essenzialmente l'orientamento al gruppo, la vita di gruppo e ciò che viene chiamato "gruppismo", inteso quest'ultimo come caratteristica e valore fondamentale della società giapponese. Infatti nella struttura prescolastica di Komatsudani, come in moltissimi servizi per l'infanzia giapponesi, gli insegnanti incitano i bambini a giocare insieme con i loro compagni, a sentirsi parte di un gruppo, senza isolare alcun bambino.

Ed inoltre, gli insegnanti giapponesi sostengono che la vita di gruppo, il stare insieme con i propri compagni deve avvenire in maniera spontanea, gioiosa, allegra, esternando i propri sentimenti umani. Infatti, a Komatsudani, gli insegnanti giapponesi ritengono il "gruppismo"²¹

come qualcosa che non inibisce né l'espressione dei sentimenti umani, né tantomeno quella di un comportamento gioioso, anzi al contrario la vita di gruppo permette ai bambini di realizzarsi umanamente, collaborando e cooperando insieme, ed inoltre rende possibile l'esperienza del cameratismo, della fusione e dell'unità, aiutandosi reciprocamente e superando la propria individualità. Infatti, per gli insegnanti giapponesi un bambino può realizzarsi pienamente dal punto di vista umano non separandosi dal gruppo, ed essere indipendente da esso, ma al contrario cooperando con gli altri, e sentendosi parte di un gruppo.

²¹ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina, e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 50

Inoltre, a Komatsudani, come in moltissime altre strutture prescolastiche giapponesi, gli insegnanti non costringono i bambini a far parte per forza di un gruppo²², ma al contrario cercano in tutti i modi di trasmettere ai bambini il piacere e il senso di appartenenza che un individuo può provare solo essendo parte di un gruppo.

Quindi, data l'importanza assunta dal gruppismo in queste strutture prescolastiche, ci si chiede come facciano gli insegnanti giapponesi a promuovere questo tipo di sentimento di gruppo che si presuppone più gentile, gioioso e più umano.

Innanzitutto il primo e naturale simbolo del “gruppismo” giapponese è rappresentato dalle uniformi che indossano i bambini frequentanti alcuni servizi per l'infanzia giapponesi.

Generalmente i bambini che frequentano tali strutture si vestono in modo da essere identificabili con il mondo esterno, con i compagni di classe, e con loro stessi in quanto bambini, come appartenenti ad un particolare gruppo e ad una certa struttura prescolastica. E questi bambini indossano generalmente delle divise. Invece, i bambini che frequentano altri tipi di strutture prescolastiche portano dei simboli sulla loro camicia, che possono essere relazionati con la loro famiglia, il loro nome, il nome della scuola e della loro classe. Quindi, le divise e altri simboli come spille, targhette con i nomi di riconoscimento sugli armadietti o sulle porte della classe, enfatizzano l'appartenenza del

²² Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 50

bambino alla classe²³. In questo modo un bambino riceve oltre alla divisa, anche un'identità di gruppo.

Un'altra caratteristica importante del “gruppismo” è data dalle attività sportive; infatti, nella struttura prescolastica di Komatsudani e in moltissimi altri servizi per l'infanzia tali attività coinvolgono i bambini

in varie competizioni, promuovendo maggiormente il senso di identificazione e di orgoglio di gruppo. Quindi, in questi servizi per l'infanzia viene molto incoraggiato dagli insegnanti la competizione tra le varie classi. Inoltre, in questi servizi per l'infanzia c'è una fortissima partecipazione dei bambini nelle attività di gruppo. Un altro aspetto importante e fondamentale è che i bambini non vengono forzati a far parte di tali attività, e hanno la possibilità, comunque, di partecipare come vogliono durante le attività sportive o in qualunque attività di gruppo. I bambini, certe volte, durante queste attività, possono disturbare la classe o fare scherzi e dispetti ai loro compagni, senza essere necessariamente esclusi dal gruppo, poiché l'appartenenza al gruppo è per i bambini molto importante, e la minaccia di esserne esclusi è una delle eventualità più temute. L'appartenere ad un gruppo viene considerato una prima forma di costruzione dell'identità per un bambino giapponese²⁴, e la possibile esclusione viene vissuta come un pericolo.

²³ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 52

²⁴ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 54

Anche nel caso in cui un bambino disobbedisce ad un insegnante, molto raramente si giunge ad un conflitto forte tra di loro. Infatti, l'insegnante, relazionandosi ad un bambino indisciplinato e dal comportamento litigioso, quasi sempre assume un tono di voce dolce e neutrale.

Dopo aver parlato dell'importanza fondamentale della vita di gruppo e del concetto di gruppismo, un'altra importante tematica, affrontata dagli insegnanti giapponesi della struttura prescolastica di Komatsudani, è quella riguardante la dimensione della classe e il rapporto numerico bambini – insegnante.

Infatti, non solo a Komatsudani, ma anche in molti servizi per l'infanzia giapponesi ogni insegnante è costretta, per diversi motivi, ad insegnare in una classe, formata all'incirca da 25 – 30 bambini. Questo notevole dislivello è dovuto generalmente a problemi di natura finanziaria. Avendo una retta d'iscrizione molto bassa, i servizi per l'infanzia giapponesi non possono affrontare le spese di un gruppo minore di bambini per ogni insegnante. E, nonostante il crescente sviluppo economico e una maggiore attenzione al problema dell'educazione, questi servizi per l'infanzia non riescono a risolvere il problema del rapporto numerico bambini – insegnante²⁵, e, di conseguenza, della dimensione eccessiva della classe, scegliendo di non aumentare le quote di iscrizione. Sicuramente le insegnanti giapponesi preferirebbero avere un numero di bambini minore, anche se ciò andrebbe a danno dei

²⁵ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 46

bambini stessi. Infatti, per la cultura giapponese, è estremamente importante per i bambini sentirsi parte di un gruppo, con lo scopo di relazionarsi il più possibile con altri bambini in svariate e diverse situazioni. In questo modo, in queste strutture prescolastiche, si tende a prediligere molto di più la relazione bambino – bambino che invece insegnante – bambino. E tale tipo di relazione è maggiormente favorita con una classe molto numerosa, perché permette, quindi, ai bambini di relazionarsi con i propri coetanei in svariate situazioni. Nelle strutture prescolastiche giapponesi la dimensione del gruppo e quindi della classe è uno degli aspetti più importanti, poiché permette ai bambini di imparare a fare amicizia con molti bambini, senza la presenza costante dell'insegnante o dell'adulto²⁶.

Infine, dopo aver parlato dell'importanza fondamentale della vita di gruppo e del concetto fondamentale della dimensione della classe e del rapporto numerico bambini – insegnante, viene affrontata e analizzata dagli insegnanti giapponesi della struttura prescolastica di Komatsudani l'ultima importante tematica educativa, che riguarda le differenze sul diverso tipo di educazione e comportamento tra maschi e femmine.

A Komatsudani, gli insegnanti sostengono che, nei casi di situazioni conflittuali, come prima differenza importante, i litigi tra le bambine

²⁶ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 49

accadono molto di rado, rispetto ai conflitti tra i bambini, e vengono interpretati non in maniera positiva come quelli tra i loro compagni maschi ed è molto difficile che siano coinvolte in scontri fisici effettivi.

Inoltre, nei conflitti tra i maschi, sono generalmente le bambine²⁷, incoraggiate dalle insegnanti, a mediare i litigi tra i loro compagni maschi. Inoltre, se i conflitti tra i bambini, secondo la cultura giapponese, sono importanti perché li aiutano a diventare uomini, ad essere persone più complete, ci si chiede in che modo si aiuta e si insegna alle bambine a diventare donne?

Innanzitutto, nonostante le evidenti differenze sul modo di educare le bambine, rispetto ai loro compagni maschi, le insegnanti giapponesi della struttura prescolastica di Komatsudani erano molto più propense ad ammettere che educavano e trattavano i bambini e le bambine allo stesso modo. Ciò, molto probabilmente, era dovuto a quei sentimenti di uguaglianza sessuale tra bambini che, secondo queste insegnanti, riflettevano in qualche modo, da un lato, la corrente femminista che si

era sviluppata in anni recenti tra le donne giovani, e, dall'altro, quei valori di uguaglianza e di antiinnatismo, considerati come principi fondamentali dell'educazione prescolastica giapponese. Comunque, nonostante questi sentimenti di uguaglianza sessuale nell'educare allo stesso modo sia i maschi che le femmine, a Komatsudani e in moltissimi

²⁷ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 43

servizi per l'infanzia giapponesi si sono riscontrate delle notevoli differenze nei modi di comportarsi dei bambini e delle bambine. Molto probabilmente ciò era dovuto in parte al considerevole livello di socializzazione fondato sui diversi ruoli sessuali che caratterizzano la società giapponese²⁸, e in parte ai svariati modi in cui gli adulti, compresi anche gli insegnanti, trasmettono, anche inconsciamente, alle bambine ed ai bambini inclinazioni ed aspettative a comportarsi diversamente. Infatti, nella cultura giapponese i bambini sono considerati guerrieri, le bambine invece pacifiste, guaritrici e consigliere. E, in questi servizi per l'infanzia, le insegnanti, anche inconsciamente, incoraggiano i maschi ad essere coraggiosi e forti, le bambine, invece, ad essere gentili e carine.

Inoltre, nella struttura prescolastica di Komatsudani i bambini, sia maschi che femmine, tendono a giocare o aiutare quelli più piccoli. Ciò è

fortemente positivo sia per i più piccoli che per i più grandi, e in modo particolare per i più grandi, poiché imparano cosa significhi prendersi cura di qualcuno. Infatti, in tutti i servizi per l'infanzia giapponesi, gli insegnanti incoraggiano ed aiutano i bambini più grandi a prendersi cura di quelli più piccoli²⁹, e a sviluppare la compassione e l'empatia nei loro confronti. Quindi, i bambini più grandi imparano a rispondere a quel

²⁸ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 44

²⁹ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 45

bisogno di dipendenza dei più piccoli e le bambine, invece, a comprendere e a relazionarsi con quei tipi di comportamento conflittuale dei loro compagni maschi che, nella cultura giapponese, sono considerati manifestazioni brutali e immature dei bambini. Questi modi diversi di comportarsi dei bambini e delle bambine sono considerati aspetti importanti del curriculum informale dei servizi per l'infanzia giapponesi. Inoltre, queste differenze di comportamento sono maggiormente riscontrabili soprattutto in molte scuole elementari giapponesi degli anni '90, che, rispetto alle nostre scuole, hanno la durata di sei anni.

Anche in queste scuole, come in moltissimi servizi per l'infanzia, i bambini sono molto più irrequieti e vivaci delle bambine.

Inoltre, ciò che colpisce, maggiormente, in queste scuole è ciò che viene

chiamato “maltrattamento dell'insegnante”, durante il quale i maschi disturbano in malo modo la lezione e sono prepotenti nei confronti delle bambine, le quali sono più inclini a studiare e a fare lezione, ed avere un comportamento più mite e dolce, e solo poche riescono a contrastare le prepotenze dei loro coetanei maschi.

Le bambine delle scuole elementari, per esempio quelle del sesto anno, oltre alle normali lezioni, svolgono anche lezioni di economia domestica³⁰. Inoltre, alcune bambine delle scuole elementari hanno la possibilità di iscriversi a delle compagnie teatrali, una delle più

³⁰ Cfr, Miho Obana, *Il giocattolo dei bambini*, Bologna, Dynamic Italia, 2002, pag 164

importanti è la *Himawari*, intraprendendo sin da piccole la carriera di attrici o facendo degli spettacoli per bambini in televisione. Infatti, in Giappone, esistono varie scuole o compagnie teatrali, dove si insegna danza, canto, recitazione, e danno la possibilità a molte ragazze di entrare nel mondo del teatro, del cinema o della televisione sin da piccole. Anche se, al giorno d'oggi, in Giappone, le ragazze che vogliono apparire in televisione o diventare attrici, più che a una compagnia teatrale, devono rivolgersi a dei "model club", oppure a un centro di formazione per personaggi televisivi.

Inoltre, nelle scuole elementari e in tutti gli altri gradi scolastici i studenti sono costretti a rispettare delle regole molto rigide di comportamento, a partire dal loro modo di vestirsi. Infatti, in tutte le scuole, dalle elementari alle superiori, vige una disciplina molto ferrea e severa, oltre a una fortissima pressione psicologica, imponendo ai ragazzi esami di ammissione molto duri e pesanti.

Le scuole, improntate ad uno spirito egualitario e di decoro, impongono necessariamente l'uniforme³¹; infatti le ragazze devono indossare gonna e giacchina blu con camicetta bianca e talvolta con giacca alla marinara. Alle elementari, invece, le bambine portano i capelli corti o raccolti a trecce, niente frangette sbarazzine.

Inoltre, in molte scuole le ragazze sono costrette a indossare biancheria intima austera, escludendo qualsiasi tipo di indumento più o meno sexy.

³¹ Fernando Mezzetti, *I Giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 133

Quindi, si può affermare che questo modo di vestirsi, in un certo qual modo, impone psicologicamente un ruolo e un comportamento da tenere.

4. Problema della tipicità culturale: Komatsudani è considerato un servizio tipicamente giapponese?

Dopo aver parlato ampiamente delle più importanti tematiche educative, dei metodi didattici, applicati dalle insegnanti giapponesi nella struttura prescolastica di Komatsudani, e da diversi insegnanti in altri servizi per l'infanzia, viene affrontato da molti insegnanti e dirigenti giapponesi di altre strutture prescolastiche il problema della tipicità culturale, ossia, attraverso i vari filmati e documentazioni sui vari metodi di insegnamento, adottati dalle insegnanti della struttura prescolastica di Komatsudani, ci si chiede quanto Komatsudani sia considerato un servizio per l'infanzia tipicamente giapponese.

Innanzitutto, è necessario affrontare un argomento importante, che riguarda i diversi tipi di servizi per l'infanzia, esistenti in Giappone. Infatti, nella società giapponese esistono precisamente due diversi tipi di servizi per l'infanzia, che, nella lingua giapponese, vengono chiamati

hoikuen e *yochien*³². Per la cultura giapponese il termine *yochien* designa una struttura prescolastica che accoglie i bambini dai tre ai sei anni,

invece, la struttura prescolastica chiamata *hoikuen* ospita i bambini dai sei mesi ai sei anni.

Inoltre, un'altra importante differenza tra queste due diversi tipi di servizio per l'infanzia è che i primi anni nelle strutture prescolastiche *yochien* sono più simili ai programmi educativi americani a tempo parziale, mentre le strutture *hoikuen*, generalmente, sono dei servizi per l'infanzia a tempo pieno, e hanno a disposizione anche una sezione nido, dal momento che hanno anche la possibilità di ospitare i bambini fin dai primi mesi di vita.

Inoltre, esiste un'altra fondamentale differenza tra questi due tipi diversi di strutture prescolastiche giapponesi: nelle strutture *yochien* vengono accolti i bambini delle donne che non lavorano, e sono, generalmente, più eleganti e meglio attrezzate di quelle *hoikuen*, che, invece, ospitano i figli delle madri che lavorano fuori casa, offrendo così una soluzione per la cura diurna dei bambini³³.

Inoltre, un'altra importante differenza tra questi due tipi di servizio per l'infanzia riguarda essenzialmente il concetto di status e classe sociale.

Infatti, i bambini frequentanti le strutture *yochien* appartengono

³² Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 56

³³ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 57

generalmente alle classi sociali alte e della media borghesia, e questi servizi hanno un programma educativo altamente qualificato.

Invece, le strutture *hoikuen* accolgono bambini di famiglie meno agiate e di classe sociale più bassa, e sono strutturalmente meno attrezzate di quelle *yochien*.

Inoltre, nonostante che queste due diverse strutture prescolastiche accolgano bambini di famiglie di status e classe sociale molto diverse, tali servizi per l'infanzia, attualmente, tendono a competere fra di loro, all'interno della classe media giapponese fortemente in aumento per omogeneità, a causa della diminuzione del numero dei bambini in età prescolare. Inoltre, negli ultimi vent'anni, con l'aumento del numero delle donne giapponesi, che non vogliono smettere di lavorare dopo il matrimonio e la nascita di un figlio³⁴, la struttura *hoikuen* sembra essere in vantaggio, rispetto alla struttura *yochien* per assicurarsi un maggior numero di bambini iscritti, in un'epoca in cui il numero dei bambini in età prescolare sembra diminuire. Quindi, dopo aver delineato tutte queste importanti differenze tra queste due diverse strutture prescolastiche giapponesi, e attraverso i filmati e documentazioni svolte a

Komatsudani, si può tranquillamente considerare questo servizio per l'infanzia come un programma educativo *hoikuen* tipicamente

³⁴ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 62

giapponese per la preparazione ed il tipo di carriera degli insegnanti, per lo stipendio, per il rapporto numerico bambini – insegnante, per le possibilità offerte alle famiglie, e in particolar modo, alle madri.

Inoltre, Komatsudani, nonostante sia considerata, per le caratteristiche sopraindicate, una struttura prescolastica *hoikuen*, simile ad altre strutture, può differenziarsi da altri servizi per l'infanzia per alcuni aspetti, per esempio nel tipo di programma educativo, nell'atmosfera delle classi e nel tipo di interazione insegnante – bambino e bambino – bambino.

Infatti, nella cultura giapponese i servizi per l'infanzia come Komatsudani, nonostante riflettano e coltivino certi valori tradizionali giapponesi, possono essere oggetto di opinioni diverse e contrastanti, e quindi possono essere criticati e apprezzati al tempo stesso.

Infatti, la struttura prescolastica di Komatsudani è stata oggetto di dure e aspre critiche da parte dei dirigenti dei servizi cristiani e delle scuole di stampo occidentale. La loro critica era essenzialmente rivolta a quei insegnanti, che preferivano non intervenire nei conflitti tra i bambini³⁵.

Invece, gli stessi insegnanti del servizio giapponese di Komatsudani, nonostante le sostanziali differenze dei loro metodi didattici, dei loro valori tipicamente giapponesi, profondamente diversi da quelli trasmessi ai bambini delle scuole prescolastiche americane, hanno comunque apprezzato certi valori tipici delle scuole americane e i loro programmi

³⁵ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 65

educativi. Secondo un educatore cristiano, direttore di una catena di cinque servizi per l'infanzia a Hiroshima, Nagami Kengo, sarebbe opportuno insegnare ai bambini giapponesi, oltre ai valori tipici del gruppismo, dell'empatia, della perseveranza, dell'identità sociale e culturale³⁶, anche quelli occidentali come l'individualismo, la fiducia in se stessi, la conoscenza degli insegnamenti di Gesù, cioè creare un maggior equilibrio tra valori tradizionali e altri come quelli occidentali. Quindi, in sostanza, la maggior parte dei dirigenti ed insegnanti giapponesi sono convinti che, in un qualsiasi servizio per l'infanzia giapponese, sia importante e necessario trovare un equilibrio tra i valori tipici della cultura giapponese e quelli moderni, occidentali.

Inoltre, il servizio per l'infanzia Komatsudani è stato ampiamente criticato anche per quanto concerne il curriculum e il tipo di

impostazione educativa che gli insegnanti davano ai bambini. Infatti, da un lato, alcuni insegnanti di altre strutture prescolastiche ritenevano il curriculum di Komatsudani troppo "scolastico" e finalizzato solo all'apprendimento e alla lettura, e, dall'altro, lo ritenevano non sufficientemente "scolastico", e orientato più verso il gioco e altre attività ludiche³⁷.

³⁶ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 66

³⁷ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 68

Infatti, per alcuni insegnanti giapponesi di una struttura prescolastica a Osaka, un servizio per l'infanzia come quello di Komatsudani dovrebbe dare più importanza al gioco e ad attività per bambini in età prescolare e non tanto abituarli già a quell'età a compilare schede o altri compiti che vengono svolti nelle scuole elementari. Invece altri insegnanti, al contrario, ritengono che tale servizio sia insufficientemente "scolastico" e orientato più verso il gioco, e, invece, dovrebbe dare più peso ad attività finalizzate all'apprendimento.

Tutte queste diversità di opinioni sul modo di insegnare e educare e sul tipo di impostazione che gli insegnanti di questo servizio giapponese davano ai bambini, molto probabilmente, sono dovute alle profonde e radicate divergenze esistenti nella società giapponese sulla politica educativa e soprattutto sull'enorme importanza che la cultura giapponese dà all'istruzione scolastica, a partire da quella impartita nei servizi per l'infanzia.

Infatti, in Giappone, proprio nel campo dell'educazione si tende a discutere animosamente su alcune spinose questioni, che, in qualche modo, possono avere degli effetti sull'educazione a livello prescolare. E tali questioni riguardano, per esempio, il ruolo dell'educazione per lo sviluppo economico nazionale, la forte pressione psicologica esercitata sugli alunni in tutti i livelli del sistema scolastico e l'inferno dell'istruzione, gli esami come cause di suicidi, i casi di fobia scolastica,

il declino dell'uguaglianza delle opportunità in campo educativo, la crescita di importanza delle istituzioni educative extra – scolastiche e le richieste di un'educazione più professionale.

Nella cultura giapponese, inoltre, esiste una figura chiave nell'importante questione sulla forte pressione psicologica che affligge moltissimi bambini e adolescenti nel loro lungo cammino scolastico.

E, in Giappone, tale figura è rappresentata da quella che i giapponesi chiamano *kyoiku mama* o madre educazione³⁸, cioè quella persona che spinge i propri figli ad avere successo in ambito scolastico. Questa persona, spingendo i propri figli ad ottenere risultati scolastici sempre più brillanti, viene molto temuta dai suoi stessi figli, causando, spesso, casi di fobia scolastica o addirittura frequenti episodi di suicidio, anche se, attualmente, queste madri educazione sono in numero molto limitato.

In Giappone, proprio per evitare seri problemi di fobia scolastica e casi frequenti di suicidio, causati dal comportamento onnipresente e ossessivo di queste madri educazione, i Ministeri della Pubblica Istruzione e degli Affari sociali incoraggiano molti servizi per l'infanzia ad avere un'impostazione educativa che possa offrire curricula equilibrati tra i risultati scolastici e lo sviluppo sociale³⁹.

Infatti, incoraggiano queste strutture prescolastiche ad offrire un curriculum equilibrato che combini le gite, le attività sportive e il gioco

³⁸ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 70

³⁹ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 72

con l'insegnamento della consapevolezza della propria salute, della cura personale, degli studi sociali, della natura, della competenza linguistica, della musica, del ritmo, della danza, delle arti e dei mestieri. Quindi, potremmo affermare che, favorendo questo tipo di impostazione educativa e questi tipi di curriculum equilibrati, attualmente, in molti servizi per l'infanzia giapponesi, esiste una più modesta pressione "scolastica". Comunque, rispetto a questo tipo di servizi, una struttura

prescolastica come Komatsudani può considerarsi in una posizione intermedia tra quelle strutture prescolastiche che tendono a soddisfare le aspettative delle "madi educazione", offrendo un curriculum più orientato in senso "scolastico"⁴⁰, e quelle altre strutture, che, invece, incoraggiano molto più il gioco, lo sport, la musica e altre attività tipiche dell'età infantile prescolare.

5. Rapporto tra insegnanti e madri giapponesi e i loro rispettivi ruoli

Nella cultura giapponese, come si è potuto notare, oltre alla costante presenza del problema dell'educazione e dell'istruzione, alimentando profonde divergenze di opinione su alcune spinose e controverse questioni in ambito educativo, viene affrontato un'altra

⁴⁰ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 72

importante problematica, riguardante il particolare rapporto di formalità che si instaura tra le madri giapponesi e gli insegnanti delle strutture prescolastiche e i loro rispettivi e distinti ruoli.

Innanzitutto, le madri giapponesi tendono ad instaurare un tipo di rapporto diadico con il proprio figlio, decisamente diverso da quello che il bambino poi instaurerà a scuola o con la propria insegnante o con gli altri bambini, un rapporto orientato più verso il gruppo.

Inoltre, la maggior parte dei genitori giapponesi ritiene che la personalità del bambino possa svilupparsi in maniera adeguata solo nei contesti educativi extra – familiari⁴¹.

Infatti, per la cultura giapponese, un bambino che cresca solo ed esclusivamente in un contesto familiare, rischia di essere troppo centrato su se stesso, instaurando solo relazioni diadiche, anziché di gruppo.

Proprio per questo motivo, i genitori giapponesi tendono ad iscrivere i propri figli in strutture prescolastiche, non soltanto per la cura dei loro bambini, ma soprattutto per facilitare lo sviluppo di un senso di sé orientato verso il gruppo e verso l'esterno.

Quindi, proprio per facilitare il bambino a relazionarsi con gli altri suoi coetanei, distaccandosi per un po' da quel rapporto diadico che aveva instaurato con la madre nell'ambito familiare, la cultura giapponese negli ultimi venticinque anni ha cominciato a dare molta importanza ai servizi per l'infanzia, i quali negli anni Settanta e Ottanta svolsero un

⁴¹ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 74

importante e significativo ruolo nello sviluppo sociale, cognitivo ed emotivo dei bambini giapponesi. Nonostante questo importante ruolo svolto dalle insegnanti di moltissime strutture prescolastiche, le madri giapponesi non si sentivano affatto minacciate nel loro ruolo educativo di madri⁴². Anzi potremmo dire che, in molte strutture prescolastiche, come in quella di Komatsudani, le insegnanti svolgono un ruolo educativo nettamente distinto da quello svolto da una madre giapponese. Infatti, le insegnanti giapponesi non tendono ad assumere un tono o un atteggiamento materno con i bambini. Inoltre, l'educazione impartita in questi servizi è del tutto separata da quella svolta in famiglia. Infatti, nelle strutture prescolastiche giapponesi si dà molta importanza alla relazione di gruppo anziché a quella a due, e, di conseguenza, le insegnanti hanno decisamente poche occasioni di assumere ruoli materni. Inoltre, la dimensione numerosa della classe e i rapporti numerici tra gli insegnanti e i bambini, considerati aspetti tipici della cultura giapponese, diventano un'ottima strategia affinché le insegnanti evitino di instaurare rapporti intensi a due con i bambini, e quindi, enfatizzando un'impostazione pedagogica orientata al gruppo, rendono i bambini più indipendenti e liberi dal controllo degli adulti. In Giappone, generalmente, il rapporto tra le insegnanti e le madri giapponesi è molto formale, cerimonioso⁴³. Generalmente è raro che nelle loro conversazioni

⁴²² Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 78

⁴³³ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 81

parlino di eventuali problemi emozionali che il bambino può avere a scuola o a casa. E ciò può essere dovuto, oltre a dei motivi prettamente culturali, ma anche per il semplice fatto che nei loro incontri sia le insegnanti che le madri giapponesi tendono a non parlarsi apertamente per evitare di subire delle critiche dell'una nei confronti dell'altra.

Inoltre, nella cultura giapponese gli insegnanti di molti servizi per l'infanzia hanno l'abitudine di visitare la famiglia di ogni bambino che le è stato assegnato. E, anche in questo caso, il rapporto che si instaura tra l'insegnante e la madre del bambino è molto formale. In linea di massima la loro comunicazione è molto sintetica, e generalmente, non esiste nessun tipo di dialogo aperto e sincero tra di loro.

Quindi, il loro formale e cerimonioso rapporto è caratterizzato da reciproci ruoli e obblighi che entrambe, secondo la cultura giapponese, devono rispettare.

Inoltre, in Giappone, in moltissime strutture prescolastiche esistono dei servizi chiamati PTA o MTA⁴⁴ (o Associazioni madri – insegnanti), che è per la precisione un Gruppo di animazione delle mamme dei servizi per l'infanzia, creato apposta per le madri giapponesi.

Infatti, attraverso questi servizi i genitori giapponesi, innanzitutto, possono essere in continuo contatto con le strutture prescolastiche, ed inoltre, le madri possono essere coinvolte nell'educazione dei propri

⁴⁴⁴ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 83

figli, in modo da facilitare questi ultimi nella propria carriera scolastica. Quindi, le strutture prescolastiche giapponesi, specialmente quelle *yochien*, offrono un servizio attivo per le mamme, oltre che per i loro figli. Offrono a queste giovani madri amicizia, guida nell'apprendimento dei comportamenti di ruolo, e la possibilità di ricevere e di rendere sempre più solida la loro identità di madri⁴⁵, non solo per se stesse, ma anche agli occhi della famiglia e della comunità. Queste madri partecipano attivamente in varie occasioni, per esempio negli incontri con gli insegnanti, oppure accompagnando i bambini nelle gite scolastiche, o portando a scuola alcuni materiali artistici, vestiti, ecc.

Tutte queste occasioni permettono a queste madri, oltre ad essere pienamente coinvolte nell'educazione dei propri figli, anche di relazionarsi con il mondo esterno, dato che questo servizio rappresenta il loro unico contatto personale con esso.

Inoltre, l'attiva partecipazione delle madri in tutte queste occasioni scolastiche, e il ruolo che hanno, specialmente nelle strutture *yochien*, richiede naturalmente molto tempo e fatica.

Infatti, gli orari di queste strutture sono molto variabili, e, di conseguenza, necessitano di tempo e di molta attenzione, rendendo difficile per le madri la possibilità di mantenere anche un lavoro part – time. Comunque, nonostante ciò, per la cultura giapponese, le strutture prescolastiche *yochien*, attraverso questi particolari servizi, svolgono, nel

⁴⁵⁵ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 84

bene o nel male, un ruolo essenziale e più centrale nella definizione dell'identità delle madri. Dopo aver parlato del particolare rapporto che si instaura tra le insegnanti e le madri giapponesi e dei loro specifici ruoli nell'educazione dei bambini in età prescolare, e dell'attivazione, in molte strutture prescolastiche, di servizi o associazioni tra madri e insegnanti, creati apposta per le madri, facendole partecipare in molte attività scolastiche, coinvolgendole in maniera più diretta nell'educazione dei loro figli, dando loro la possibilità di crearsi una vera e propria identità come madri, e, attraverso questi particolari servizi, rendendo tale identità ancora più solida, staccandosi, in questo modo, da quel loro mondo chiuso, cioè quello familiare, ora invece viene affrontato un'altra tematica molto importante, riguardante la particolare condizione lavorativa di molte donne giapponesi, che desiderano intraprendere la carriera di insegnanti, soprattutto a livello prescolastico. In effetti, in Giappone, tra gli anni Ottanta e Novanta, la curva d'occupazione femminile negli anni del lavoro⁴⁶, specialmente in ambito scolastico, è a forma di M, cioè molto lavoro per sei o sette anni dopo la scuola o da tre a quattro anni dopo l'università. Dopo questo intenso periodo lavorativo, accade quasi sempre che le donne giapponesi sono costrette a lasciare il proprio lavoro o quando si sposano o dopo aver avuto il primo figlio. Inoltre, accade che queste donne ritornano al lavoro

⁴⁶ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 86

precedente quando i figli sono già cresciuti, ma quasi sempre è molto difficile che ritornino a lavorare.

In genere, in Giappone gli stipendi delle donne sono alquanto bassi. Nell'ambito delle strutture prescolastiche, un'insegnante giapponese, generalmente, all'inizio della carriera, ha uno stipendio piuttosto modesto, rispetto ad un insegnante delle scuole elementari.

Inoltre, le insegnanti che desiderano crescere professionalmente sono molto poche. Infatti, una ogni cinque donne riesce a raggiungere circa dai quattro ai sei anni di servizio. Accade che qualche donna riesce a diventare insegnante titolare, e, qualche volta, dopo anni di servizio e determinazione può ambire al ruolo di direttore⁴⁷. Però, comunque, le donne orientate alla carriera scolastica non riescono ad andare oltre il ruolo di assistente del direttore. Nelle strutture prescolastiche giapponesi, inoltre, le insegnanti, soprattutto all'inizio della loro carriera, svolgono un lavoro molto duro e faticoso.

Attualmente, in Giappone, alla luce dei nuovi cambiamenti in ambito lavorativo, soprattutto per le insegnanti dei servizi prescolastici, che tendono ad essere meglio pagate rispetto al passato, e ritengono di continuare la propria carriera professionale anche dopo il matrimonio o dopo la nascita di un figlio, queste insegnanti, di conseguenza, sarebbero maggiormente disponibili a non lasciare la propria carriera dopo quattro o cinque anni.

⁴⁷⁷ Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 87

Quindi, in futuro potrebbero verificarsi dei notevoli cambiamenti nell'educazione giapponese a livello prescolare. Sappiamo che, tra gli anni Ottanta e Novanta, l'età delle insegnanti nei servizi prescolastici giapponesi era di circa venticinque anni, ma se sussiste questo avanzamento della carriera professionale⁴⁸, avverrà un cambiamento in queste strutture, portando una maggiore maturità del personale insegnante.

Capitolo Quarto

1. Significato e ruolo della geisha nella cultura giapponese

Nell'antica cultura giapponese, e precisamente, durante il lungo periodo Edo che va dal 1600 al 1867, assunse notevole importanza la figura della geisha, considerata, ancora oggi, una vera e propria istituzione della società giapponese.

Dal punto di vista etimologico, il termine geisha deriva dal giapponese *gei* "arte" e *sha* "persona". Infatti la geisha era una danzatrice giapponese col preciso compito di intrattenere gli ospiti o durante delle

⁴⁸

⁴⁸ Cfr, Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000, pag 88

tradizionali feste giapponesi, oppure nei locali o nei bar. Infatti, queste giovani con la loro arte delicata allietano le riunioni private e pubbliche vecchio stile o la solitudine del viaggiatore di passaggio.

Infatti, anticamente, le geishe erano presenti nelle tradizionali feste giapponesi. Il ruolo di queste geishe in tali feste non consisteva tanto nel manifestare i propri talenti, ma era quello di far divertire i clienti, impiegando le proprie abilità artistiche¹⁰; per esempio, quando suonavano lo *shamisen*, uno strumento a tre corde, incoraggiavano i clienti a cantare in coro.

Invece, oggi, dato che, in Giappone, la figura della geisha sta quasi scomparendo, durante queste feste al suo posto è subentrato il famoso karaoke, che può essere considerato una specie di “geisha elettrica”, nel senso che è un mezzo per far comunicare le persone tra di loro. La funzione di questo strumento è quella funzione che avevano le geishe, le quali venivano stimate per la loro capacità di divertire e conversare in feste grandi e piccole.

Innanzitutto, una vera geisha per diventare una danzatrice giapponese, cioè una “persona dell’arte” deve necessariamente studiare per cinque anni in particolari scuole per geishe.

Queste scuole preparano le apprendiste geishe ad un lungo tirocinio che comprende il canto, la musica, la cerimonia del tè, l’arte di conversare e

¹⁰ Atsushi Ueda, *Electric Geisha. Tra cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996, pag 61

recitare poesie², suonare strumenti tradizionali, saper fare giochi di società come la morra cinese o l'origami ed inoltre deve imparare ad esprimersi e parlare per doppi sensi, con allusioni al sesso, anche se non in modo esplicito, solo con lo scopo di stuzzicare e far divertite il cliente, senza necessariamente intrattenere con lui rapporti di natura sessuale. Infatti, le geishe non sono considerate nella cultura giapponese come delle volgari prostitute.

Questi sono i primi requisiti che una tipica geisha giapponese deve avere, e tra queste caratteristiche, sicuramente, non assume grande importanza la bellezza fisica. Infatti, quest'ultima svanisce prima che la fanciulla diventi una vera geisha. Per quanto riguarda il modo di truccarsi, una vera geisha utilizza un trucco molto pesante, stravolgendo il volto e gli occhi.

Inoltre, è possibile incontrare ancora oggi qualche geisha in alcuni bar o sale da tè ad ammaliare ed intrattenere i propri clienti, che generalmente sono sempre fissi, sorseggiando con loro del vino o del sakè, e comportandosi sempre con molta discrezione e riservatezza. La cosa sorprendente in Giappone è che le mogli di tali clienti ne sono al corrente, e, spesso mandano addirittura alle geishe regali o lettere di ringraziamento per le premure offerte ai loro consorti.

Inoltre, per molti uomini d'affari e politici giapponesi il trascorrere qualche serata con una geisha, oltre ad essere motivo di piacere e di

² Cfr, Fernando Mezzetti, *I Giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993, pag 22

svago, in Giappone viene considerato una vera e propria istituzione sacra, potremmo dire uno status – symbol, dal momento che cenare ed essere accuditi da una geisha è particolarmente costoso³.

Nonostante ciò, attualmente in Giappone le vere geishe stanno scomparendo, dal momento che le ragazze giapponesi di oggi non sono più disposte a “incarnare una tradizione” e a studiare per cinque anni per diventare delle vere geishe, e, ormai, abituate a vestire in jeans e maglietta, non sopporterebbero più l’alta fascia del kimono⁴, la pesante parrucca in testa e il volto impregnato di pesante trucco, e soprattutto non acconsentirebbero più di accudire e intrattenere gli uomini come una vera geisha dovrebbe fare.

2. Ruolo delle donne nei furoya durante il periodo Edo

Nella cultura giapponese c’è l’usanza di andare a lavarsi e a rilassarsi in bagni pubblici molto attrezzati, chiamati *furoya*. Questo fenomeno culturale di massa era presente in tempi molto antichi in Giappone. Infatti, la piena maturazione di questi bagni pubblici cominciò nel lungo e pacifico periodo Edo (1600 – 1867).

Nel diciassettesimo secolo divenne di moda un tipo di bagno pubblico chiamato *yuna - buro*⁵. Questi particolari bagni offrivano i servizi di

³ Renata Pisu, *Alle radici del Sole*, Milano, Sperling e Kupfer, 2000, pag 24

⁴ Renata Pisu, *Alle radici del sole*, Milano, Sperling e Kupfer, 2000, pag 25

⁵ Atsushi Ueda, *Electric Geisha, Tra cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996, pag 23

attraenti assistenti, chiamate *yuna*, che insaponavano i clienti e li servivano nelle feste serali.

Inoltre, queste ragazze intrattenevano certe volte i clienti anche in prestazioni sessuali.

Proprio in virtù di queste particolari prestazioni, questi servizi divennero fonte di problemi morali; infatti, nel 1657 questi servizi furono del tutto banditi, e le donne furono mandate nel quartiere delle prostitute di Yoshiwara.

Nonostante ciò, all'inizio dell'era Meiji (1868 – 1911) furono riaperti alcune sale da festa degli antichi bagni pubblici, cioè gli *yuna - buro*, offrendo nuovamente delle giovani e attraenti ragazze per servire i clienti durante le feste serali.

3. Ingresso della geisha nei kissaten giapponesi tra il periodo Edo e l'era

Meiji

Nell'antica cultura giapponese, specialmente all'inizio del periodo Edo (1600 – 1867), oltre alla notevole importanza che hanno avuto i cosiddetti *furoya* o gli *yuna - buro*, cioè i bagni pubblici giapponesi con l'introduzione di giovani e attraenti ragazze, che allietavano e servivano i clienti durante le feste serali, nacquero nelle maggiori città giapponesi

una moltitudine di sale da tè con geisha che si distinguevano in sale “ad acqua”, “erotiche”, “con ristoro”, “teatrali” e “sumo”.

Queste sale da tè offrivano al pubblico varie bevande, spuntini e pasti leggeri.

Le sale “ad acqua”, in alcuni casi, impiegavano belle ragazze o delle geishe per attrarre i clienti⁶, e queste sale fornivano tè e un luogo di riposo al bordo delle strade o all’interno di templi o santuari. Quelle “erotiche”, che impiegavano prostitute, divennero locali per riunioni private. Invece, le sale con ristorante, che servivano cibo e bevande, erano luoghi chiusi, decisamente lontani dalle strade.

Con l’inizio dell’era Meiji (1868 – 1911) cominciarono ad apparire anche le prime botteghe del caffè, chiamate anche *kissaten*, che offrivano oltre al caffè, anche birra ed altre bevande alcoliche giapponesi e occidentali, come per esempio pasti, pane e dolci.

Questi *kissaten*, col finire dell’era Meiji cominciarono ad aumentare in popolarità. In alcuni di questi caffè i clienti potevano conversare con delle ragazze dagli ottimi modi e ascoltando anche della musica classica. Inoltre in alcuni *kissaten* lavoravano anche ragazze dall’abbigliamento erotico, o addirittura senza abbigliamento, come motivo di richiamo⁷.

Questi *kissaten* assumevano sempre più un tono erotico, sessuale. Così, in questo modo, aumentarono le cosiddette sale da tè con geisha.

⁶ Atsushi Ueda, *Electric Geisha, Tra cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996, pag 30

⁷ Atsushi Ueda, *Electric Geisha, Tra cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996, pag 32

Inoltre, col passare del tempo, e precisamente nel secondo dopoguerra, in questi *kissaten*, si ebbero delle notevoli trasformazioni nell'arredamento interno ed esterno, nei menù, nelle funzioni e nei servizi, riflettendo i cambiamenti della scena sociale.

Alcuni di questi cambiamenti, introdotti dalla metà degli anni cinquanta in molti *kissaten*, sono rappresentati da giochi, dalla musica, oppure da alcuni locali dalle sfumature sessuali, per esempio con attraenti ragazze o geishe per intrattenere i clienti.

Se alcuni di questi cambiamenti erano considerati solo mode passeggere, il modo in cui i *kissaten* continuavano a cambiare di anno in anno e di generazione in generazione, può essere paragonato ad uno specchio che rifletta i costumi e le abitudini del tempo⁸.

4. Geisha e karaoke

In Giappone, durante il periodo Edo (1600 – 1867) era possibile incontrare delle geishe non solo nelle sale da tè o nei *kissaten*, ma anche soprattutto nelle feste tradizionali giapponesi.

Innanzitutto bisogna dire che le geishe iniziarono la loro professione in Giappone nel lungo periodo Edo. Il loro ruolo in queste feste tradizionali non era tanto quello di manifestare i propri talenti, ma era quello di far

⁸ Atsushi Ueda, *Electric Geisha, Ta cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996, pag 33

divertire i clienti, impiegando le proprie abilità artistiche; per esempio, quando suonavano lo *shamisen*⁹, uno strumento a tre corde, incoraggiavano i clienti a cantare in coro.

Invece, oggi, dato che, nella società giapponese la figura della geisha sta quasi scomparendo, durante queste feste al suo posto è subentrato il famoso karaoke, che può essere considerato una specie di “geisha elettrica”, nel senso che è un mezzo per far comunicare le persone tra di loro. La funzione di questo strumento è quella stessa funzione che avevano le geishe, le quali venivano stimate per la loro capacità di divertire e conversare in feste grandi e piccole.

La parola karaoke è l’abbreviazione di un’espressione che significa letteralmente “orchestra vuota”: infatti le registrazioni usate nel karaoke contengono soltanto le tracce strumentali, mentre quelle vocali vengono emesse dai partecipanti.

Infatti, il karaoke può essere considerato un’attività ricreativa molto popolare¹⁰, nella quale i partecipanti, a turno, cantano canzoni famose su di un accompagnamento strumentale pre registrato.

5. Vita da geisha

⁹ Atsushi Ueda, *Electric Geisha, Tra cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996, pag 61

¹⁰ Atsushi Ueda, *Electric Geisha, Tra cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996, pag 188

Nella cultura giapponese, come già detto in precedenza, la geisha è da sempre considerata come fondamento della più antica tradizione giapponese, che con la sua arte ammaliatrice ha sempre affascinato non solo gli uomini giapponesi, ma anche il mondo occidentale.

Infatti, in Giappone, a metà degli anni Settanta, e precisamente tra il 1974/75, entrò a far parte e a vivere per un breve periodo nel mondo delle geishe una giovane donna americana, Liza Crihfield Dalby, laureata in antropologia, affascinata da queste particolari donne giapponesi e dalla loro arte sublime.

Liza Dalby fu l'unica donna occidentale a vivere nella società delle geishe, cioè in quello che viene chiamato in Giappone *karyukai*, il mondo del fiore e del salice¹¹ e nelle famose sale da tè dove lavoravano le geishe.

Come antropologa, Liza Dalby condusse per l'appunto le sue ricerche in una delle tante comunità di geishe esistenti in Giappone, e precisamente nella comunità di Pontocho presso la città di Kyoto.

All'inizio della sua ricerca sulle geishe, intervistò diverse geishe, ex geishe e proprietarie di case di geishe e impiegati dell'anagrafe in quattordici comunità diverse di geishe, riuscendo anche ad intervistare circa un centinaio di geishe.

Però si rese conto che per poter svolgere una ricerca sul tipo di vita che conducevano queste affascinanti donne giapponesi era essenziale vivere

¹¹ Cfr, Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 3

in una di queste comunità e diventare a sua volta una geisha, cioè condurre la loro stessa vita, sicuramente diversa da quella di qualunque altra donna giapponese e occidentale.

Questa giovane donna americana analizza e studia la vita e il comportamento delle geishe nella comunità di Pontocho da un punto di vista prettamente culturale, cioè tutto ciò che fanno e ciò che rappresentano le geishe può essere compreso solo all'interno del loro contesto culturale prettamente giapponese.

Innanzitutto le geishe da un punto di vista culturale ci offrono un'immagine unica di donna, decisamente diversa dalla classica moglie giapponese.

Sia la moglie che la geisha, culturalmente e socialmente parlando, appartengono a due categorie completamente diverse¹².

Innanzitutto, quando una geisha si sposa non viene più considerata come una geisha. Inoltre per l'uomo giapponese il ruolo della moglie e quello della geisha sono complementari.

In Giappone, è raro che i coniugi interagiscono come una normale coppia; infatti l'amore non è considerata una componente essenziale del matrimonio.

Mentre le mogli vengono considerate discrete serieose e non troppo sexy, dedite essenzialmente alla famiglia, ai figli e al loro eventuale lavoro, le

¹² Cfr, Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 2

geishe, al contrario devono essere compiacenti, spiritose, estrose, affascinanti e far divertire i clienti.

Inoltre, le mogli sebbene lavorino fuori casa vengono ancora considerate socialmente legate alla famiglia e all'ambiente domestico.

Invece le geishe sono tra le poche donne giapponesi ad aver raggiunto una certa indipendenza economica¹³ e una posizione sociale importante e decisamente influente.

Le geishe, quindi, godono di molta più libertà rispetto alle mogli giapponesi, dedicandosi completamente al loro lavoro, senza avere quel timore di dover lasciare la carriera per accudire i figli, come invece sono costrette a fare molte donne giapponesi.

Dopo aver parlato di queste evidenti e sostanziali differenze culturali tra geishe e mogli giapponesi, è importante parlare che cosa significhi essere una geisha e che cosa comporti diventare una geisha.

Innanzitutto una ragazza che vuole diventare una perfetta geisha deve sottoporsi ad un lungo apprendistato molto faticoso che comporta prima di tutto un periodo che viene chiamato in Giappone in queste comunità di geishe minarai¹⁴, cioè un periodo di apprendimento imitativo, ossia imparano a diventare geishe osservando il modo di comportarsi tipico di alcune geishe già esperte.

¹³ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 3

¹⁴ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 4

Le giovani geishe che vengono iniziate a questo periodo di apprendimento vengono chiamate *maiko* che nella lingua giapponese significa per l'appunto apprendista geisha.

Attualmente, sebbene le geishe sono considerate parte integrante e fondamento della tradizione e della cultura giapponese, il continuo e costante cambiamento di modernizzazione che sta attraversando negli ultimi anni la società giapponese ha in un certo qual modo influito molto sul ruolo e sulla condizione delle geishe, e quindi anche sulla loro professione.

Infatti, negli ultimi anni si è assistito a dei notevoli cambiamenti di vita e di comportamento delle geishe. Per esempio, nel 1989 il primo ministro Uno Sosuke fu costretto a dimettersi dalla vita politica perché la sua geisha lo aveva accusato pubblicamente di avarizia e arroganza.

Quindi, ciò dimostrava per la prima volta che una relazione di un uomo sposato con una geisha ritenuta normale per moltissimo tempo poteva essere criticata e giudicata moralmente discutibile.

Un altro avvenimento che suscitò scandalo fu quello di una giovane apprendista geisha, che denunciò la sua casa di geishe per sfruttamento.

Molte di queste giovani geishe lasciavano queste case di geishe dopo quasi un anno perché non volevano in nessun modo sottostare alla rigida disciplina e a quei comportamenti particolari richiesti per diventare delle geishe esperte.

Quindi, tutti questi scandali pubblici hanno inevitabilmente influito molto sulla condizione di vita delle geishe e sul loro mondo¹⁵.

Però, nonostante questa precaria situazione delle geishe, finché nella società giapponese esisteranno ancora quei antichi valori culturali che riflettano l'immagine della geisha, queste donne giapponesi riusciranno comunque a superare gli scandali della vita moderna, anche se col passar del tempo il loro numero tenderà inevitabilmente a diminuire.

In Giappone, una delle più importanti e antiche comunità di geishe esistenti, in cui questa antropologa americana, Liza Carihfield Dalby, tra il 1974/75, andò a studiare il loro mondo e il tipo di particolare vita che conducevano, diventando lei stessa una geisha¹⁶, fu la comunità di geishe di Pontocho a Kyoto, l'antica capitale giapponese.

In questa comunità come in molte altre esistevano delle speciali scuole dove si insegna a diventare e a comportarsi come delle vere geishe.

A Pontocho, nel periodo in cui Liza Dalby entrò a far parte del mondo del fiore e del salice, cioè il *karyukai*, il mondo delle geishe, c'erano molte giovani apprendiste geishe, chiamate secondo la cultura giapponese *maiko*, che venivano iniziate ad un lungo e severo tirocinio per diventare delle future geishe, esperte nella loro raffinata e sublime arte ammaliatrice.

¹⁵ Cfr, Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 10

¹⁶ Cfr, Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 4

Queste giovani *maiko* iniziavano il loro apprendimento, chiamato in giapponese *minarai*, osservando il modo di comportarsi delle geishe più esperte e mature, imparando la danza tradizionale giapponese, a suonare lo *shamisen*, lo strumento a tre corde, utilizzato dalle geishe, oppure imparavano a recitar poesie, ecc.

Questo lungo e faticoso apprendimento per diventare delle vere geishe durava all'incirca tre/quattro anni.

In ogni comunità di geishe come anche quella di Pontocho a Kyoto, esistevano le case da tè, luoghi in cui le geishe lavoravano, facendo rilassare e divertire con la loro arte i clienti.

Nella casa da tè della comunità di Pontocho, chiamata il Mitsuba, oltre a lavorare e a organizzare feste per i clienti, le geishe erano solite viverci.

A Pontocho, il mese di Aprile è uno dei periodi più frenetici nel mondo delle geishe; infatti, ogni pomeriggio il teatro di Pontocho si riempie di moltissimi spettatori venuti ad assistere alle danze di primavera, eseguite con tanta grazia dalle geishe.

Invece, di sera le case da tè e i vari ristoranti dove lavorano le geishe sono gremiti di ospiti, provenienti da Tokyo e da altri centri, giunti in città per assistere alla festa dei fiori di ciliegio e alle danze delle geishe¹⁷.

In quasi tutte le comunità di geishe queste case da tè, generalmente, vengono gestite da anziane donne, chiamate dalle altre geishe *okasan*, che, in realtà, sono ex geishe e direttrici di case da tè.

¹⁷ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 3

Il termine *okasan*, etimologicamente parlando, significa in giapponese “Madre”; infatti, le *okasan* erano quelle donne che si prendevano cura e istruivano le giovani *maiko* a diventare delle perfette geishe.

La maggior parte di queste “Madri”, che gestivano le case da tè, avevano una grande conoscenza ed esperienza in tutte quelle arti necessarie per diventare una vera geisha.

Tali arti comprendevano il linguaggio, l’etichetta, il portamento femminile, la danza classica e la musica.

Inoltre, la gran parte delle geishe ha la possibilità di specializzarsi in una delle arti richieste come parte del loro lungo addestramento.

Oltre alle *okasan*, nelle case da tè vivevano altre geishe, che, avendo acquisito anzianità in virtù di un loro precedente debutto nel mondo delle geishe, venivano chiamate *onesan*¹⁸, che nella lingua giapponese significa sorella maggiore.

Sia una *okasan* che una sorella maggiore sono tenute in grandissima considerazione e profondamente rispettate dalle geishe più giovani.

Inoltre, ogni apprendista geisha, quasi sempre stringeva un particolare rapporto di parentela con un’altra geisha, considerando quest’ultima come una sorella maggiore.

Il profondo legame che si instaurava tra una giovane *maiko* e una sorella maggiore, una *onesan*, veniva sancito attraverso una particolare cerimonia, unendo le due donne come geishe sorelle.

¹⁸ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 5

Inoltre, una *onesan* viene, naturalmente, considerata come un'importante guida per un'apprendista geisha nel suo lungo e faticoso tirocinio.

Infatti, anche Liza Dalby, quando entrò a far parte del mondo delle geishe, studiando le loro usanze e che tipo di vita conducevano, diventando lei stessa geisha, ebbe come sorella maggiore una geisha già esperta che le potesse insegnare tutto sulla loro sublime e affascinante arte.

Nel rapporto che si instaura tra una *onesan* e una *maiko*, assume più importanza l'esperienza dell'età; infatti, può succedere che una apprendista geisha sia di età più grande rispetto ad una sua sorella maggiore, ma ciò non creava problemi nei rapporti di parentela che si instauravano tra le geishe.

Inoltre, le Madri delle case da tè in cui lavorano le geishe, oltre a preparare e a guidare le giovani *maiko* alla loro ascesa nel mondo del fiore e del salice, il *karyukai*, sono considerate vere donne d'affari e imprenditrici¹⁹.

Infatti, sono le *okasan* che aiutano e guidano le geishe e le *maiko* nel loro lavoro di intrattenimento con i clienti, organizzando feste e banchetti.

Le geishe, generalmente, iniziano a lavorare intorno alle sei di sera e, spesso, finiscono di intrattenere i clienti fino all'alba.

¹⁹ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 9

Nel mondo delle geishe sono essenzialmente le donne a dominare rispetto agli uomini²⁰, i quali, dopo essere stati serviti, riveriti e coccolati dalle geishe durante la notte, ritornano alle loro attività quotidiane.

Inoltre, questi uomini, al di là delle feste e dei banchetti a cui partecipano, conoscono ben poco di come funzioni il delicato e complesso mondo delle geishe, caratterizzato da questi profondi legami di “finta” parentela tra sorelle maggiori e minori, sia sul piano lavorativo che privato.

Invece, quei pochissimi uomini che lavorano con le geishe, nel mondo del fiore e del salice, svolgono qualche raro incarico, aiutando le geishe in quelle mansioni necessarie alla loro vita professionale e lavorativa. E tali mansioni, per esempio, comprendono l’acconciare i capelli, far indossare il kimono, oppure dirigere l’ufficio del registro.

Per quanto concerne quest’ultima mansione, bisogna dire che in ogni comunità di geishe esiste un registro, chiamato in giapponese *kenban*, in cui, quando una ragazza desidera intraprendere la carriera di geisha, debuttando come *maiko* in una delle tante comunità di geishe esistenti in Giappone, viene automaticamente registrata su di esso.

Inoltre, sul *kenban* viene scritto anche l’orario e il luogo di lavoro delle geishe, e tale mansione, quasi sempre, viene adempiuta dalle *okasan*, le Madri delle case da tè.

²⁰ Cfr, Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 8

Comunque, al di là di questa e di altre mansioni, la posizione di questi uomini nel mondo delle geishe, quando non sono dei clienti, è essenzialmente molto precaria e difficile in un mondo dominato quasi totalmente dalle donne.

Infatti, per quegli uomini che vivono nelle famiglie di geishe, sono le Madri, le sorelle, le figlie o le mogli che hanno il predominio sia in termini di lavoro reale che di autorità socialmente riconosciuta²¹.

Generalmente, l'essere nati in una famiglia di geishe viene maggiormente sentito in modo negativo più dai maschi che dalle femmine.

Infatti, un figlio maschio, quasi sempre, tenderà a manifestare il proprio risentimento, comportandosi in modo ribelle e dissoluto.

Molto probabilmente, il mondo delle geishe è forse l'unico ambito della società giapponese in cui la nascita di una femmina sia più benvenuta di quella di un maschio.

Nel mondo del fiore e del salice, una delle più importanti attività artistiche di queste affascinanti donne è la danza tradizionale giapponese. E, nella comunità di Pontocho, uno dei periodi più frenetici in cui le geishe si esibivano nei loro spettacoli era il mese di Maggio.

Infatti, sia le giovani *maiko* (apprendiste geishe) che quelle più esperte si esibivano pubblicamente nelle cosiddette *Kamogawa Odori*, cioè le danze del fiume Kamo, in un teatro del quartiere di Pontocho.

²¹ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 10

Lo spettacolo comprendeva anche un dramma, a volte tratto dal repertorio classico di un genere teatrale molto diffuso in Giappone, il Kabuki.

Esso era considerato una delle principali forme del teatro giapponese, sorto all'inizio del secolo diciassettesimo, durante il periodo Edo (1600 – 1867)²².

Erede di molti generi di spettacoli popolari basati sulla danza, recitazione e canto, il Kabuki, secondo la tradizione, ha avuto origine dalle rappresentazioni teatrali elaborate da una danzatrice, Okuni, ma a partire dal 1652 tutti i ruoli furono interpretati da soli attori maschi.

Sorretto da una trama complessa e movimentata, arricchito da spettacolari effetti scenici, e affidato spesso all'abilità e al fascino del singolo attore, il kabuki presenta un repertorio che va dal leggendario al soprannaturale, al dramma storico – avventuroso a quello sociale.

Questa forma di teatro prettamente giapponese è caratterizzata da attori maschi che impersonano ruoli femminili. E questi attori, esperti in quella sublime arte di imitazione femminile, sono chiamati, secondo la cultura giapponese, *onnagata*.

Questi attori tendono ad impersonare una versione idealizzata della donna, molto stilizzata, decisamente diversa da quella reale²³. Quello a cui si aspira è una bellezza artificiale, cioè un ideale sintetico.

²² Silvia Lucianetti, Andrea Antonini, *Manga Immagini del Giappone contemporaneo*, Roma, Castelvechi, 2001, pag 63

²³ Silvia Lucianetti, Andrea Antonini, *Manga Immagini del Giappone contemporaneo*, Roma, Castelvechi, 2001, pag 121

Le geishe sono sempre state affascinate dal teatro kabuki, e si è creato anche in epoche passate un sottile e stretto legame tra il loro mondo e questa particolare forma di teatro.

In effetti, esistono molti punti in comune tra questi due mondi e le loro rispettive professioni.

Innanzitutto, entrambe fanno parte del mondo dell'intrattenimento. E, stranamente, queste due professioni sono cambiate con il passar del tempo.

Infatti, anticamente come il teatro kabuki non era tenuto in gran considerazione, così nell'Ottocento anche il quartiere delle geishe non era considerato un luogo raffinato e di alta classe.

A poco a poco, queste due affascinanti arti si sono profondamente evolute, diventando molto più raffinate, e riuscendo ad intrattenere persone più facoltose e ricche e con un certo gusto per la ricercatezza.

Inoltre, sia il kabuki che le geishe sono diventati simbolo dell'antica tradizione giapponese²⁴.

Sicuramente i più importanti interessi che accomunano queste due professioni ruotano intorno alla danza.

E proprio il fatto che abbiano tutti questi punti in comune, può spiegare la frequenza di matrimoni tra geishe e attori kabuki.

Dopo aver parlato dei profondi legami tra questi due particolari professioni, tipicamente giapponesi, viene analizzata un'importante e

²⁴ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 14

particolare usanza, presente nella società giapponese e soprattutto nel mondo del fiore e del salice.

Infatti, in Giappone si usa dare alle persone, oltre al proprio nome di nascita, un altro appellativo in riferimento al ruolo o al lavoro che quella determinata persona svolge. E ciò riguarda, naturalmente, anche le geishe. Infatti, anche esse hanno un soprannome o un nome d'arte, che rispecchia, in qualche modo, la loro professione.

Inoltre, in Giappone tutti questi nomi d'arte non vengono scelti personalmente, ma al contrario sono attribuiti da altri, in genere con una specie di cerimonia.

Generalmente, il nome d'arte attribuito ad una geisha dipende da alcuni elementi culturali come, per esempio, le varie attività che svolge, le fasi della vita, le rappresentazioni grafiche e, soprattutto, un gran senso della natura pubblica dei nomi giapponesi.

Nella comunità di Pontocho, che è costituita da circa sessantacinque geishe, dieci di esse portano un nome "da geisha" che comincia con un carattere pronunciato *ichi*.

L'elemento *ichi*, considerato come prima parte del loro nome professionale, rappresenta graficamente i legami e l'appartenenza all'interno di un particolare gruppo di geishe²⁵.

Il nome *Ich*, come una tradizione familiare, molto probabilmente apparteneva ad una donna, la prima Ichiko, che nel 1916 fondò una casa

²⁵ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 35

da tè chiamata *Dai-Ichi*, adottando il prefisso *dai* (che significa vasto o grande) e usò *ichi* dal proprio nome per creare l'appellativo della propria casa.

Il nome Ichiko, che in giapponese può assumere il significato di sacerdotessa, viene tramandato, in generazione in generazione, alla morte della sua proprietaria, nelle varie comunità di geishe a Pontocho. E, colei che attualmente è conosciuta come Ichiko a Pontocho è in realtà Ichiko Terza.

E, naturalmente anche Liza Dalby, nel periodo in cui studiò nella comunità di Pontocho per diventare una geisha, ebbe un nome appropriato che iniziasse con il prefisso *Ich*, continuando, in questo modo, l'antica tradizione familiare della prima Ichiko²⁶.

Infatti, fu chiamata a Pontocho con il nome di Ichigiku, diventando la sorella minore della geisha Ichiume.

Nella comunità di Pontocho, e soprattutto nella società delle geishe di Kyoto, il rapporto fra sorelle è un concetto estremamente importante e fondamentale. Innanzitutto, come già detto in precedenza, nel mondo delle geishe questo genere di legame si instaura sempre tra una sorella maggiore e una minore.

Inoltre, nella società giapponese questo particolare rapporto, lontano dall'averne un significato di relativa parità, presuppone una precisa gerarchia. E, una nuova geisha diventa la sorella minore di una geisha

²⁶ Cfr, Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 37

più esperta in questa rete di rapporti, espressi in termini familiari. E la sorella minore e quella maggiore formano una coppia, però impari, cioè creano un legame familiare di tipo gerarchico.

In Giappone, anche il rapporto genitore – figlio è di natura gerarchica, con legittime aspettative da una parte e obblighi dall'altra.

In questi particolari rapporti di parentela, non sono necessariamente presenti quei concetti sentimentali che per noi, eredi della cultura europea occidentale, sono naturalmente impliciti e molto importanti.

Inoltre, i termini sorella maggiore e minore, madre e figlia definiscono le coppie di categorie impari, ma complementari che sono alla base della società delle geishe²⁷.

Naturalmente queste donne non sono affatto le uniche giapponesi a vivere e lavorare in un gruppo sociale, definito da termini di parentela di tipo gerarchico, ma certamente questo fenomeno è maggiormente evidente nelle occupazioni tradizionali. Per esempio tra falegnami, minatori, lottatori di sumo, gangsters.

Infatti, in questi gruppi basati su rapporti di parentela di tipo gerarchico, colui che svolge il ruolo di genitore, chiamato, secondo la cultura giapponese, l'*oyabun*, rappresenta il perno dell'intera organizzazione. E, tali gruppi sono molto saldi, gerarchici e, in certo qual modo autoritari.

²⁷ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 38

Invece, il rapporto di “sorellanza” tra le geishe è, tuttavia, qualcosa di molto diverso. La differenza sostanziale è proprio nel predominio di questo legame tra le geishe.

Sebbene le molte “matri” siano figure potenti nella vita quotidiana delle geishe, non sono considerate equivalenti alla posizione unica e predominante dell’*oyabun*. I rapporti fra le geishe non sono di natura prettamente autoritaria.

Infatti, nel mondo del fiore e del salice, Madri, figlie e sorelle partecipano a relazioni diverse, ciascuna conclusa in se stessa, non considerate come parti di una struttura onnicomprensiva.

Nonostante che l’elemento fondamentale nel rapporto di sorellanza sia la gerarchia, le geishe ritengono che debba esserci partecipazione, lealtà e amicizia tra sorelle²⁸. Una *onesan* (sorella maggiore) può essere nel contempo sia una guida, un punto di riferimento che un’amica per una sua sorella minore.

Inoltre, tra due geishe che, per scelta, decidono di essere sorelle, è importante ed essenziale che esista un *en*, termine che nella lingua giapponese significa affinità.

E, questo particolare legame viene sancito attraverso una cerimonia molto simile alla tradizionale cerimonia di nozze giapponese.

Questo rito consiste nel bere tre sorsi di sakè da tre tazze laccate. Questo scambio delle coppe nuziali viene chiamato nella lingua giapponese

²⁸ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 39

sansan – kudo che significa “tre volte tre, nove volte”, e questa espressione può essere usata per indicare un matrimonio. E, condividere il sakè rituale creava un legame profondo e solenne tra due persone.

Naturalmente questa cerimonia era considerata la base del matrimonio, ma questo legame poteva anche unire una sorella maggiore con una minore nel mondo delle geishe.

Infatti, a Kyoto, quando una nuova *maiko* (apprendista geisha) o una geisha si unisce al gruppo, lei e la sua futura sorella maggiore diventano sorelle, compiendo il rituale del *sansan – kudo*²⁹ (tre volte tre, nove volte).

Inoltre, in Giappone il matrimonio significa “l’unione di destini”, e le geishe utilizzano la stessa espressione, chiamata *en musubi* (l’unione di destini), per parlare degli speciali legami che si instaurano fra loro.

Nella comunità delle geishe, oltre ad esistere questa speciale cerimonia che sancisce il profondo e indissolubile legame tra una sorella maggiore e una minore, esiste anche un’altra cerimonia che, al contrario, stabilisce la fine di questo rapporto tra sorelle e, quindi, implica l’inevitabile uscita rituale dal mondo delle geishe.

Tale cerimonia viene chiamata in giapponese *hiki iwai*, che significa appunto “cerimonia della separazione”.

²⁹ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 40

Nella cultura giapponese questa espressione si riferisce all'abbandono della professione da parte di una geisha per vari motivi; per esempio il matrimonio, un diverso impiego, o un nuovo protettore.

Nel mondo delle geishe questo abbandono avviene attraverso una particolare cerimonia.

Infatti, quando una geisha lascia una comunità dovrebbe porgere una ciotolina di riso bollito alla sorella maggiore, alla *okasan*³⁰ (Madre della casa da tè), alle insegnanti e a tutti coloro con i quali è in debito di riconoscenza per qualche favore ricevuto.

In questo modo vengono sciolti i suoi vincoli dal mondo delle geishe.

Conclusioni

La condizione della donna nella cultura e società giapponese durante gli anni e i secoli ha avuto una notevole ascesa soprattutto in ambito lavorativo e anche in quello scolastico.

In quest'ultimo ambito, rispetto al passato, la donna sta acquisendo una sua maggiore identità umana e professionale, distaccandosi un po' dal ruolo marginale che aveva in passato; infatti prima, una volta sposata, era costretta a lasciare il proprio lavoro per accudire i figli, e, spesso era difficile che potesse tornare alla sua occupazione.

³⁰ Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001, pag 44

Oggi la situazione e' migliorata: la donna alla pari dei suoi colleghi maschi può aspirare a una brillante carriera, facendo leva sulle sue capacità intellettive, culturali e morali, ma soprattutto sulla sua spiccata sensibilità.

Tuttavia, il Giappone una potenza mondiale così sviluppata sia dal punto di vista economico che sociale ci presenta talora situazioni difficili e drammatiche per alcune donne, che vivono in condizioni di sottomissione.

La donna affermatasi nella società ha gli stessi diritti e le stesse opportunità dell'uomo, tuttavia non rinuncia alla sua femminilità, alla sua essenza e al suo esser donna, e la donna nella sua essenza adempie al suo compito principale: l'esser madre.

Infatti la madre è vista come punto di riferimento per i bambini, trascurati, invece, dal padre, che è totalmente preso fisicamente e mentalmente dall'azienda in cui lavora, non prestando alcuna attenzione ai figli.

Inoltre, nella cultura giapponese la madre viene chiamata “madre *kyoiku*” o “madre educazione”, incutendo un gran timore e paura nei bambini, tanto che troviamo anche tra ragazzi più grandi i segni di una forte oppressione psicologica e scolastica, e tali situazioni, purtroppo, conducono in alcuni casi a suicidi.

Particolare ed emblematica figura giapponese è la geisha, troppe volte brutalmente giudicata alla stregua di una volgare prostituta, si pone nella società come donna colta e caratterizzata da un fascino particolare.

A noi occidentali, sicuramente appare inusuale l'educazione della geisha, che comincia dalla sua infanzia, e porta la fanciulla ad assumere atteggiamenti raffinati e gentili. Anche i suoi rapporti con i clienti non sono caratterizzati unicamente dal sesso, ma anche da conversazioni colte e da discorsi intellettuali.

Sicuramente loro sono ben lontane dalle donne sottomesse o dalle nostre prostitute e sono rispettate per la loro dignità di donna.

In seguito alla seconda guerra mondiale, al miracolo economico giapponese e all'avvicinamento della cultura giapponese a quello occidentale, la condizione della donna è cambiata: nuove prospettive di lavoro, legge sull'aborto ed emancipazione sociale e culturale.

Tuttavia il Giappone, un Paese che oscilla tra modernità e tradizione, ricco di contraddizioni, ci presenta scenari moderni sia dal punto di vista delle tecnologie che dei costumi, ma anche situazioni che ci rimandano con la mente all'indietro e ci fanno intravedere il Giappone del passato con le sue antiche usanze, con la mentalità e la cultura di un tempo.

Sicuramente la conservazione dei costumi giapponesi rappresenta un valore inestimabile, ma alcuni modi di vivere dei giapponesi possono

essere considerati arretrati, soprattutto quelli riguardanti la condizione femminile almeno secondo l'attuale concezione occidentale.

Infatti la donna, se pur da quasi tutti i punti di vista si è emancipata, rimane legata ad alcuni schemi tradizionali di servilismo nei confronti degli uomini.

Infatti, nonostante le donne abbiano raggiunto oggi una propria dignità umana, sociale, culturale e, sicuramente, un'ascesa in campo lavorativo e professionale, sono soggette ancora ad alcune usanze e modi di comportamento che per noi occidentali possono sembrare antiquati e superati. Tra i vari modi di comportamento, c'è la totale osservanza ad inchinarsi continuamente, a sorridere sempre, ad avere modi gentili e cordiali.

Particolarmente interessante e suggestiva è la condizione delle donne nell'antico Giappone, durante il pacifico periodo *Heian*, unico nella storia e nella cultura giapponese.

Questa era ha il suo inizio tra l'ottavo e il dodicesimo secolo d.C., in cui fa il suo trionfale ingresso la prestigiosa famiglia dei *Fujiwara*, il cui potere ha sede a Kyoto, divenuta poi Capitale dell'Impero.

Qui, protagoniste indiscusse sono le Dame di Corte, che raccontano le usanze e i costumi di questo piccolo mondo perfetto, ormai lontanissimo non solo dall'Occidente contemporaneo, ma anche dall'antico Giappone, quello dei No, dei *Daimio* e dei Samurai, che entrò in scena solo

cent'anni dopo, con la rivoluzione che distrusse la troppo felice civiltà dei *Fujiwara*.

Durante il periodo *Heian* le donne godono di una posizione privilegiata, hanno diritti uguali a quelli degli uomini per quanto concerne l'educazione, la proprietà, il divorzio, ecc.

Inoltre, in questo periodo viene praticata ampiamente la poligamia e le relazioni segrete non vengono condannate per se stesse; e la condotta e il comportamento delle donne viene giudicato non in base a dei principi o leggi morali, ma essenzialmente al loro buon gusto. Le dame di Corte ci parlano della loro vita a Corte, dei comportamenti, delle maniere distinte che devono assumere a Palazzo, dei modi di conversare con gli uomini e di come si vestono, vivendo sempre seminascolte dietro a veli, ventagli, paraventi e tenui cortine di bambù chiamate *misù*, attraverso le quali possono vedere senza esser viste. Amano mostrarsi solo di sfuggita, di profilo e sempre in penombra, non partecipano alle feste pubbliche e preferiscono origliare dietro le sottili partizioni di legno o di carta che separano i loro appartamenti dalle stanze di raduno.

Inoltre sono molto sollecite ad andare a visitare e pregare in vari templi buddisti, purificando il loro spirito, oppure, saltuariamente, partecipano ad alcuni pellegrinaggi in posti lontani e pieni di fascino.

Infine sono solite scrivere delle poesie, quando compiono pellegrinaggi, o in base ad ogni cambiamento di stagione, o per ogni evento piccolo o

grande della loro vita quotidiana, oppure semplicemente quando vivono un particolare stato d'animo o quando sentono il bisogno in quel momento di scrivere una poesia.

Bibliografia essenziale

- Cambi, *Storia della pedagogia*, Roma – Bari, Laterza, 1998.
- Tobin, Wu, Davidson, *Infanzia in tre culture, Giappone, Cina e Stati Uniti*, Milano, Cortina, 2000.
- Miho Obana, *Il giocattolo dei bambini*, Bologna, Dinamic Italia, 2002.
- Atsushi Ueda, *Electric Geisha. Tra cultura pop e tradizione in Giappone*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Fernando Mezzetti, *I Giapponesi giorno per giorno*, Roma – Bari, Laterza, 1993.
- Renata Pisu, *Alle radici del Sole*, Milano, Sperling e Kupfer, 2000.
- Silvia Lucianetti, Andrea Antonini, *Manga Immagini del Giappone contemporaneo*, Roma, Castelvechi, 2001.
- Liza Dalby, *La mia vita da Geisha*, Milano, Sperling e Kupfer, 2001.
- Giorgia Valensin, *Diari di dame di corte nell'antico Giappone*, Torino, Einaudi, 1990.
- Riyoko Ikeda, *Caro fratello*, Perugia, Star Comics, 1995

